

NOTE BIBLIOGRAFICHE

V. AVERSANO, *Leggere carte geografiche di ieri e di oggi. Come e perché*, Fisciano (SA), Gutenberg Edizioni, s.d. (2010), pp. 300, ill., bibl.

Di cartografia scrivono studiosi di diversa provenienza disciplinare: ci sono quelli di estrazione tecnica come topografi o geodeti, concentrati sulle questioni “di misurazione”, e quelli di formazione umanistica come gli storici, più attenti ai contesti di produzione delle carte. Ci sono poi naturalmente i geografi – i più fecondi sul tema – che sono gli unici, forse per l’ibrida natura della loro disciplina a cavallo tra scienze sociali e scienze della Terra, a contemperare aspetti tecnici e umanistici. Tuttavia, anche tra questi ultimi è possibile scorgere la predilezione per un campo oppure per l’altro. Nel caso del libro qui recensito siamo chiaramente di fronte a un manuale di taglio umanistico, la cui collocazione di campo viene orgogliosamente rivendicata dall’autore in più passaggi dell’opera. Le stesse prime parole del libro, contenute in premessa, costituiscono una rivendicazione di autoidentificazione, con il riferimento alle «vecchie e razzistiche posizioni di presunta superiorità delle scienze esatte, notoriamente non meno “fallaci” di quelle umane» (p. 13).

D’altra parte, la prospettiva umanistica emerge già dal titolo, dove si parla di «carte geografiche», dunque al plurale. È una precisa dichiarazione euristica: al singolare il termine corrisponde infatti a un prodotto ben preciso, cioè alla carta topografica, ottenuta applicando scrupolosamente una procedura prestabilita e adottando un linguaggio altamente formalizzato; nella forma al plurale, invece, e soprattutto facendo seguire la precisazione «di ieri e di oggi», l’ambito semantico si allarga: non si fa riferimento a tanti oggetti tutti uguali, cioè perfettamente riconducibili a un unico modello, quanto a una pluralità di rappresentazioni differenziate per procedimento costruttivo, criteri di redazione, stile grafico, temi, obiettivi, supporti ecc. ecc. Aversano dunque accoglie un’accezione molto ampia e ricca dell’espressione «carta geografica», definendola come «un prodotto non solo tecnico ed euclideo (come parrebbe a prima vista), ma assai più complesso, come portato della cultura e della civiltà, espressione di interessi in gioco sul territorio, visione emozionale del paesaggio (fino ai limiti del sogno)» (p. 19).

La prospettiva prescelta spinge l’autore a dedicare molto spazio alla lettura e interpretazione di carte pregeodetiche. Non tanto al fine di ripercorrere la storia della cartografia, ma nell’intento di invitare il lettore a confrontarsi con la ricchezza dei contenuti di una carta, a conoscerla in profondità, ad andare oltre gli aspetti tecnici, oltre un approccio di tipo archivistico. Un orientamento che rende il libro, pur fondamentalmente concepito come manuale per gli studenti, di interesse

anche per un pubblico più ampio composto non solo da collezionisti e amatori, ma anche da cultori di studi umanistici. Tra questi ultimi vanno annoverati certamente anche gli studiosi di storia locale campana, in quanto le molte carte analizzate riguardano specificamente quella regione. Le minuziose analisi e i confronti diacronici spingono infatti l'autore a "raccontare" il territorio, tanto nel suo passato quanto nella sua evoluzione attraverso il collegamento di fatti e fenomeni lontani all'attualità (sovente smemorata e scellerata, come l'autore amaramente constata).

Di rilevante valore epistemologico è la consapevolezza da parte dell'autore della delicatezza di questa operazione di lettura del passato attraverso le carte. Infatti, spiegando in premessa finalità e motivazioni dell'opera, egli afferma: «Parecchio impegno e spazio è stato riservato a far comprendere che una carta non va confusa con il territorio» (p. 13). Qualche pagina più avanti ribadisce e avverte: «Non bisogna tuttavia esagerare, nella decifrazione del territorio, nell'assegnare troppa importanza alla rappresentazione cartografica sì da confonderla col territorio stesso, con cui condivide certamente una caratteristica, la spazialità, specie in quest'epoca a rischio, che registra il trionfo dell'immagine a scapito della realtà» (pp. 19-20).

Le conseguenze di un approccio critico alla carta sono ovviamente di enorme rilevanza scientifica per lo studio della storia della cartografia, e oserei estendere anche a quello della geografia storica e della storia del territorio. Infatti, se assumiamo – come mi pare ormai definitivamente acquisito – che territorio e carta sono due cose ben distinte e che la seconda non è affatto lo specchio della prima, se ne deduce che analizzare l'una attraverso l'altra risulta un'operazione molto azzardata e da condurre con estrema cautela. Solo dopo aver attentamente contestualizzato la fonte cartografica, scandagliato il suo contesto di produzione, individuato gli orizzonti culturali e ideologici, le finalità, i limiti d'azione imposti dalla committenza e dalle risorse a disposizione, potremo infatti pensare di utilizzarla per penetrare la realtà territoriale rappresentata. E, viceversa, solo dopo aver acquisito una conoscenza approfondita di quella realtà nel preciso momento storico in cui è stata redatta la carta – una conoscenza che comunque sappiamo essere inevitabilmente parziale e filtrata – potremo formulare un giudizio di valore su di essa. Di fatto, l'unica cosa che possiamo dire con certezza è che la carta ci riporta uno sguardo soggettivo su una realtà che conosciamo solo parzialmente. Non molto per poter asserire di aver afferrato le spazialità espresse da quel territorio ed esprimere una valutazione di quella carta. Bene dunque ha fatto Aversano a mettere in guardia circa una lettura "meccanica" del territorio attraverso la carta.

Relativamente ai confronti diacronici, Aversano compie l'unica operazione ermeneuticamente legittima: confronta per lo stesso territorio due diverse edizioni della medesima carta, cioè di una carta che è rimasta invariata nel suo universo semantico e nei suoi procedimenti costruttivi («II.II.1. *Lettura delle trasformazioni spaziali mediante il confronto tra varie edizioni delle carte topografiche – tavolette e sezioni – raffiguranti il territorio di Eboli*»).

In definitiva, per tutto il testo l'autore si sforza di tener fede a quanto sostiene a p. 51: «La rappresentazione, come tutti i cimeli geocartografici, va riguardata quanto meno sotto tre punti di vista: 1. tecnico-formale (come parte della Storia della Cartografia e della Geografia); 2. contenutistico (come testimonianza di una situazione territoriale, che si può eventualmente comparare al presente); 3. come testimonianza di civiltà, nel più lato senso della parola».

L'attenzione posta ai problemi di metodo riflette evidentemente una lunga esperienza didattica e uno spiccato rigore filologico; la benefica tendenza a tradurre in esempio il ragionamento fa sì che il lettore venga continuamente e meticolosamente guidato nell'interpretazione delle carte. Ciò spiega la presenza di lunghe porzioni del libro dedicate all'analisi di carte antiche manoscritte e a stampa e di carte topografiche, puntualmente accompagnate da un abbondante e accurato apparato cartografico integrato da numerose fotografie che invitano il lettore a confronti interfontuali e diacronici. Un corredo iconografico ben riprodotto anche grazie alla felice scelta di adottare il formato in quarto.

Va segnalata poi come distintiva rispetto ai consueti manuali di cartografia l'attenzione rivolta alla toponomastica, tradizionale «cavallo di battaglia» dell'autore.

La passione di Vincenzo Aversano per le carte geografiche è nota e ampiamente documentata dalla sua ricca produzione in tema. Non la nasconde affatto, e anzi ambisce audacemente a trasmetterla agli studenti. Terminando il commento a una carta si lascia andare (p. 154): «Di carte antiche mi sono talvolta innamorato: di questa, sognando di aver "visto" bene, resto strabiliato e perduto estasiato...». I puntini di sospensione intervengono saggiamente a chiudere la descrizione prima che si faccia sconnessione alle orecchie di chi non comprende tale eccitato trasporto, ma legge solo perché costretto a preparare un esame universitario. Medesimo entusiasmo e partecipazione si ritrova in altri brani del testo (ad esempio, commentando il foglio IGM dell'area napoletana, un paragrafo inizia così: «Fa un certo effetto emozionale a chi ha sensibilità culturale e senso delle proprie radici riscontrare...»). Chi ama le carte conosce questo tipo di sensazioni. Solo che difficilmente si avventura a confessarle in un manuale per studenti, come fa il disinibito Aversano.

Una cosa, infine, ammetto di non aver compreso: per quale ragione in un manuale di taglio umanistico nel quale l'autore dimostra ripetutamente la propria abilità nell'indagine storica, la sezione dedicata alla storia della cartografia – peraltro ben più ricca e particolareggiata di quanto con modestia lasci intendere il titolo (*Uno schizzo di storia della cartografia*) – debba fermarsi a Rizzi Zannoni? Sono passati ormai due secoli: possibile che non ci sia nulla di rilevante da segnalare? Niente di positivo, niente di negativo: due secoli inutili per la storia della cartografia.

Scorrendo il libro ci si imbatte in altri, scollegati, riferimenti alla cartografia più recente: due pagine sulla produzione dell'IGM, un paragrafo sulla cartografia digitale a opera di Silvia Siniscalchi (che ha fornito un contributo significativo alla realizzazione dell'opera) e un approfondimento sulla cartografia nella stampa quo-

tidiana e periodica, sfizioso ma «appiccicato» in fondo al libro e come avulso dal suo svolgimento naturale. Sarebbe da interrogarsi sulle ragioni di questo ampio salto temporale, presente anche in altri manuali recenti, e sulle conseguenze del rifiuto a raccontare e interpretare un pezzo consistente di storia della cartografia. Neanche ai tempi di Roberto Almagià la produzione cartografica che va dall'Unità in avanti raccoglieva tanto disinteresse. È dovuto forse alla presunta «perfezione» consentita dal progresso tecnologico, come Aversano lascia supporre intitolando l'ultimo paragrafo di questa sezione storica «Fra età moderna e contemporanea: un cammino faticoso di ricerche e applicazioni per prodotti cartografici sempre più perfetti?». È una possibile risposta, ma non mi convince.

EDOARDO BORIA

P. BARBER, T. HARPER, *Magnificent Maps: Power, Propaganda and Art*, Londra, British Library Publishing, 2010 (catalogo della mostra allestita a Londra dal 30 aprile al 19 settembre 2010: si veda il sito www.bl.uk/magnificentmaps).

Amici, diciamolo senza timidezze: le dimensioni contano. L'impatto visivo dell'immagine contribuisce fortemente ad aumentare la persuasività del messaggio per influenzare gli spettatori, come ci dimostrano le dimensioni sempre maggiori dei cartelloni pubblicitari (e degli schermi televisivi). Peter Barber offre anche attraverso il catalogo un metodo molto semplice per percepire le dimensioni delle mappe fotografate: una scala "antropomorfa" che mette a paragone la carta e l'osservatore. Come si farebbe, altrimenti, a distinguere tra la violenza di un arazzo largo sei metri e alto quattro e mezzo (*Map of Oxfordshire*, 1663, pp. 58-59) e la raffinata delicatezza di una *Psalter Map* (circa 1265, p. 78) dove il diametro dell'intera ecumene misura meno di nove centimetri? O come sottovalutare la forza di persuasione dell'atlante più grande del mondo, il cosiddetto *Klencke Atlas*, stampato nel 1658 da Joan Blaeu, *Nieuwe Ende Waarachtighe Beschrijvinghe der Zeventien Nederlanden*, che misura 176x231 cm (*sic!*) aperto: da chiuso, è più alto e più largo di un uomo!

Il catalogo della mostra passa in rassegna i molti modi in cui la propaganda ha utilizzato strumentalmente le carte geografiche. Mancano alcune specificità (mancano, a mio modo di vedere, le mappe nelle bandiere e le mappe nelle monete – come il recente Euro dell'Estonia – fatta eccezione per un cenno a p. 96), ma nel complesso si tratta di una rassegna molto completa. Tra gli altri temi, vediamo qui le carte murali, i grandi globi, le sale "geografiche" dove accogliere ambasciatori o clienti; le mappe pubbliche, come quelle dell'espansione dell'antica Roma in via dei Fori Imperiali, o le carte geografiche distribuite dallo Stato alle scuole (non senza intenti ideologici), ma anche quelle manipolate per enfatizzare una vittoria o un confine. Non mancano le carte di argomento religioso, le carte come rivendica-

zione di indipendenza o di fedeltà a un sovrano, le carte come pretesto per sfoggiare alberi genealogici o stemmari araldici. Carte come prove di possesso, dai continenti al piccolo appezzamento di terreno agricolo o come argomentazione in processi giuridici. Ma anche puzzle, allegorie, perfino il balletto con il globo di Chaplin-Hitler (*Il Grande Dittatore*, 1940, p. 18). Manca la famosa carta «ad uso dei naviganti» di Mercatore del 1569, che avrebbe ben figurato per le dimensioni ragguardevoli (lo si recupera in Whitfield 2010, pp. 56-59), e manca il planisfero di Matteo Ricci, che il gesuita aveva concepito appositamente come strumento di persuasione e che era stato allestito, furbescamente, proprio nel salone d'ingresso, per incombere sui visitatori (misura circa m 3x9, anche se Caraci 1936 scrive 1,70x3,80) e convincerli con il proprio prorompente messaggio (*ibidem*, p. 90). E chissà quanti altri “strumenti di persuasione” potrebbero essere elencati...

Peter Barber è arcinoto in ambito storico-cartografico come uno degli studiosi più attenti ed eruditi, ma al tempo stesso innovativi e originali, cosa che mi esime dal presentarlo in questa sede. Nelle pagine introduttive riconosce il suo debito a un grande maestro, Jürgen Schultz: «who in the 1970s pioneered a new way of looking at medieval and early modern wall maps».

MICHELE CASTELNOVI

M. BETTETINI, S. POGGI (a cura di), *I viaggi dei filosofi*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2010, pp. XIII+239.

Maria Bettetini e Stefano Poggi nell'introduzione a *I viaggi dei filosofi* presentano le motivazioni dell'opera: «incoraggiati dall'atmosfera e dal recente ricordo del nostro viaggio per raggiungere Elea Velia (oggi Ascea, Salerno), ci siamo raccontati alcuni viaggi di alcuni filosofi. Poi, grazie a quel magnifico strumento per il viaggio virtuale che è la Rete, abbiamo ottenuto la partecipazione di altri e ci siamo costantemente scambiati contributi e correzioni, fino a produrre questi dodici squarci sui nostri antenati viaggiatori, da Solone a Nietzsche» (p. VIII).

Nel primo «squarcio», *Veleggiando tra isole, scuole e santuari*, Giuseppe Cambiano descrive dapprima il viaggio di Solone compiuto nel Mediterraneo, come riporta Erodoto, intorno al 580 a.C. e durato dodici anni, per conoscere i costumi, i riti e le istituzioni di altri popoli. Segue un'interessante interpretazione dei tre sfortunati viaggi di Platone (388, 367, 361 a.C.) in Sicilia alla corte di Dionisio e del figlio Dionisio II e dell'esperienza, al contrario positiva, vissuta da Aristippo di Cirene presso la stessa corte. Socrate diversamente dai sofisti, grandi viaggiatori, lascia Atene solo per il servizio militare, ma con la fondazione delle scuole filosofiche nel IV sec. Atene diventa un polo di attrazione che favorisce i viaggi degli studiosi dell'Africa settentrionale, oltre che dell'Asia Minore. Segue le orme di Alessandro Magno il

pitagorico Apollonio di Tiana, che giunge in India e supera il limite raggiunto dal Macedone, visita Roma dove constata l'ostilità di Nerone verso i filosofi, prosegue per Cadice, Libia, Siracusa, Catania, Grecia, Rodi, Alessandria d'Egitto, riconoscendo la «piena consonanza» fra le dottrine pitagoriche e quelle indiane.

Le riflessioni sui numerosi viaggi di Agostino di Ippona e quelli della madre Monica sono esposte nel secondo «squarcio», suddiviso nel periodo africano, quando il futuro santo inizia a viaggiare a soli 10 anni, e da Cartagine («come scusa ufficiale racconta – a posteriori – di non sopportare più la maleducazione degli studenti africani, lasciando trasparire anche le possibilità di guadagno e carriera sull'altro continente») si imbarca verso Roma per risalire la Penisola fino a Milano, entrare in Brianza e fare ritorno a Roma per il ritorno in Africa.

Massimo Campanini, trattando del viaggio nel mondo islamico (*Dalle corti di Persia alla ricerca delle fonti della sapienza. Avicenna e al-Ghazali*), osserva che la metafora del viaggio è un luogo comune del pensiero e della sensibilità mistica dell'Islam, a partire dal viaggio ultramondano di Maometto fino al trono di Dio. Lo studioso analizza dapprima alcuni passi delle opere del mistico e poeta persiano Farid al-Din 'Attar (m. 1229), quindi il racconto visionario di Avicenna che, nato nel 980 nei pressi di Bukhara, a 20 anni dà inizio a una vita errabonda passando da cortigiano a medico a sapiente “razionalista” nelle maggiori città persiane. La crisi spirituale irreversibile che colpisce il persiano al-Ghazali, docente all'università di Bagdad, al culmine del successo, lo induce a intraprendere un viaggio a Damasco, Gerusalemme, Hebron, La Mecca, Medina, che descriverà facendo riferimenti continui al Corano, diversamente da Avicenna che non utilizzerà direttamente la sacra scrittura per il suo viaggio “gnostico”.

Riesce a scalfire lo stereotipo del medioevo come età statica Pasquale Porro (*Tra Napoli e la rive gauches. Tommaso d'Aquino*) affermando che a partire dal periodo carolingio gli studiosi hanno intrapreso diversi viaggi, citando Anselmo d'Aosta e Alberto Magno. Per Tommaso, nato nel 1224 a Roccasecca, l'incontro con quest'ultimo a Parigi (dopo un anno di soggiorno obbligato presso la famiglia), è decisivo per i futuri spostamenti (Colonia, Valenciennes, Roma, Parigi, dove sulla *rive gauches* della Senna era sorta l'università...), coprendo, in circa 30 anni, 15.000 km. Nell'interpretazione di Porro, Tommaso paragona il viaggio alla ricerca della verità, poiché come la meta è il fine del viaggio, l'esclusione del dubbio è il fine dei ricercatori della verità.

Le ricerche e relative pubblicazioni su Matteo Ricci consentono a Filippo Mignini non solo di ricostruire i viaggi del grande gesuita maceratese, quanto soprattutto di illustrare con grande vigore scientifico il mondo cinese degli inizi del Seicento, ritenuto ancora il misterioso “regno del drago”, con l'apertura di una porta effettuata dal “maestro occidentale”, dotato di cultura, ingegno e anche fiducia nel futuro, un'apertura destinata tuttavia a chiudersi un secolo dopo.

Fra i filosofi dell'età moderna occupa un posto di primo piano Gottfried Wilhelm Leibniz, la cui biografia descritta da Francesco Piro risulta tutta imposta-

ta sui viaggi, compreso quello forse immaginario sul Reno. Nella descrizione del viaggio in Italia, Piro mette in evidenza l'interesse per le meraviglie della natura oltre che quelle per le opere archeologiche e definisce i viaggi leibniziani mezzi di comunicazione all'interno della politica, della scienza e della religione (alla ricerca di una conciliazione fra cattolicesimo, calvinismo e luteranesimo).

Al fascino dell'illuminismo francese non resistono il conte Pietro Verri, il fratello Alessandro e Cesare Beccaria, definiti da Gianni Francioni «tre personaggi in cerca di gloria». Ma il riconoscimento di *voyageur perpétuel* va unanimemente attribuito a Jean-Jacques Rousseau, come ci dimostra Barbara Carnevali, che intravede nella mobilità uno dei più appariscenti Leitmotiv della sua vita.

La «ricerca di una camera con vista sul mondo interiore» ci introduce una diversa tipologia del viaggio con la guida di Marco Piazza che interpreta Maine de Biran, Xavier de Maistre e Henry Bayle (Stendhal), quest'ultimo molto apprezzato da Paolina Leopardi, la sorella di Giacomo.

Giuseppe Cacciatore invita ad una nuova lettura del viaggio immaginario di Platone in Italia, composto da Vincenzo Cuoco, l'esule napoletano condannato a vent'anni di esilio per avere difeso la Repubblica Partenopea nel 1799.

Fra i viaggiatori nell'Europa orientale e in Oriente, Stefano Poggi rievoca alcuni «snob britannici» e agitatori russi nella colta Germania dell'Ottocento, in particolare Michail Alexandrovič Bakunin che, tra i protagonisti dell'insurrezione di Dresda (con Richard Wagner), nel 1849 viene condannato a morte, consegnato al governo zarista, imprigionato a San Pietroburgo, deportato in Siberia, da dove fugge per il Giappone e gli USA.

Maurizio Ferraris chiude il volume con la descrizione dei viaggi di Nietzsche partendo dalla lettura della targa commemorativa conservata a Torino a ricordo del 1888 (ivi posta nel primo centenario della nascita nel 1944). Per comprendere lo scopo del viaggio, Ferraris propone un'originale interpretazione a ritroso, in senso inverso, partendo Sils-Maria nel 1888, Rapallo nel 1883, Silvaplana 1881, Sorrento 1876, Basilea 1872, Rökken 1844.

Ogni squarcio è preceduto da un semplice quanto utile schizzo cartografico con i toponimi dei centri visitati dai viaggiatori. Il libro è di piacevole lettura e ben documentato.

GRAZIELLA GALLIANO

«www.gerardomassimi.it»

Gerardo Massimi, docente presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, al momento della sua collocazione fuori ruolo ha scelto di accomiarsi dai colleghi omaggiandoli di un DVD

contenente tutte le pubblicazioni disponibili presso il sito del Laboratorio di Geografia, di cui è stato responsabile fin dalla sua istituzione.

Quel DVD è stato l'origine di «gerardomassimi.it», un sito attraverso il quale, oltre a quegli stessi documenti, sono stati resi accessibili molti altri testi pubblicati successivamente, nonché nuovi contributi, documentazioni iconografiche allestite a sostegno di ricerche già completate, presentazioni per congressi, convegni e giornate di studi, materiali documentari editi e non. Il sito, in continuo aggiornamento, è di facile navigabilità grazie all'organizzazione per aree tematiche, la grafica essenziale e il menu semplificato e offre la possibilità di visualizzare e scaricare tutti i materiali in formato pdf.

Fra le sezioni in cui è ripartito il vasto patrimonio di contenuti – alcune centinaia di *files* – oltre a quella dedicata alla geografia economica ne troviamo, ovviamente, una sulla geografia umana, ove sono raccolti svariati contributi presentati a convegni e giornate di studio, quali ad esempio la relazione *Le geografie private dei viaggiatori stranieri in Abruzzo*, discussa nel corso della Giornata di studi del 26 ottobre 2006 *Memoria storia e identità. Il Regno delle Due Sicilie*, i cui atti non sono stati pubblicati; la traduzione di due interventi inerenti la rilocalizzazione residenziale e la dinamica demografica della montagna appenninica, presentati rispettivamente al 28° Congresso Geografico Internazionale (L'Aia, 4-10 agosto 1996) e alle Prime Giornate Internazionali di Ricerca per la gestione dei territori rurali instabili della montagna europea (Clermont-Ferrand, maggio 1996); uno studio sulle comunità di residenti stranieri a Lanciano, già edito, ma riproposto nel sito con un impianto cartografico rinnovato; sempre in questa sezione anche un ampio studio sulla dinamica demografica in Abruzzo corredato da oltre cento cartogrammi, allestito nel 1997 in previsione proprio della diffusione su supporto informatico.

Tutta dedicata alla documentazione iconografica è invece la sezione di geografia del turismo, in cui Massimi ha inserito il corposo apparato cartografico e tabellare prodotto per le due relazioni *Ristorazione e ricezione (1991-2001). Appunti per un atlante e Utilizzo e componente stagionale delle attività ricettive in Italia in un quadro di carenze informative*, presentate rispettivamente al convegno internazionale *Sviluppo glocale e società nei Paesi del Sistema Adriatico* (Teramo 9-11 giugno 2004) e alla giornata di studio *Turismo e territorio: dallo spazio economico ai paesaggi di simboli* organizzata dal Laboratorio di Geografia dell'Università di Pescara nell'aprile 2011.

Particolarmente rappresentativo del lavoro cartografico di Massimi, oltre agli innumerevoli allegati a corredo dei singoli contributi già citati, è poi il contenuto della sezione denominata *Mostra cartografica 1999*, in cui si offre una selezione dei materiali raccolti originariamente nel CD-rom *La produzione cartografica recente del Laboratorio di Geografia e altri contributi d'interesse cartografico*, prodotto e distribuito in occasione della mostra di cartografia esposta dal 29 settembre al 15 ottobre 1999 presso la sede di Pescara dell'Università. In quest'area del sito è possibile visionare e scaricare un vastissimo *corpus* di carte tematiche, in vari casi rac-

colte in atlanti, che presentano i risultati di ricerche in diversi ambiti – dall'industria, al terziario, all'utilizzazione del suolo, alla demografia – e su diverse scale.

La sezione *Toponomastica*, infine, raccoglie repertori e studi, questi ultimi anche corredati da cartografia tematica, a scala nazionale e locale, basati nella maggior parte dei casi sull'apparato toponomastico delle tavolette al 25.000 dell'IGM e su dati ISTAT; in questa stessa sezione sono stati inseriti anche tutti gli interventi presentati al Giornata di studio *Toponomastica italiana. L'eredità storica e le nuove tendenze* organizzata, su iniziativa di Massimi stesso, il 13 dicembre 2007 presso la sede universitaria di Pescara e i cui atti sono stati pubblicati nelle «Memorie della Società Geografica Italiana» (vol. LXXXV).

Inutile dire che la realizzazione di questo sito è particolarmente degna di nota, non soltanto per la quantità e la qualità dei materiali contenuti, in buona parte utili anche per la didattica, ma anche, o forse soprattutto, per la volontà di condivisione dei risultati del proprio lavoro, generosità intellettuale che, se esercitata anche da altri colleghi, potrebbe originare un bacino di materiali di pubblica utilità e uno spazio di condivisione e di scambio.

VALERIA SANTINI

A. MANGUEL, G. GUADALUPI, *Dizionario dei luoghi fantastici*, Milano, Archinto, 2010 (nuova edizione aggiornata e ampliata), pp. 834; A. FERRARI, *Dizionario dei luoghi letterari immaginari*, Torino, UTET, 2007, pp. XXIII, 654.

C'era una volta una casa editrice italiana di alta qualità, che produceva libri su carta di pregio, con fotografie lussureggianti e testi altrettanto preziosi: la Franco Maria Ricci, più nota attraverso l'acronimo FMR, la cui pronuncia in francese suona *éphémère* ossia effimero, transeunte: un nome emblematico di un certo modo disincantato e divertito di guardare all'arte e all'insieme delle attività umane, con particolare attenzione per tutte le immagini belle – tra cui, ovviamente, anche le carte geografiche. Presso quella casa editrice lavoravano, oltre un giovane Umberto Eco (che proprio lì iniziava a interessarsi dei problemi geografici della cultura medievale e moderna che tanto ruolo avranno poi nella sua produzione letteraria e saggistica), anche due traduttori, il Manguel e il Guadalupi, in un ruolo tutt'altro che umile, dovendosi confrontare con autori del livello di Borges.

Alberto Manguel afferma, nella prefazione all'edizione 2010 (da qui in avanti: il Manguel-Guadalupi), che l'idea nacque proprio nella redazione di FMR, da un romanzo di tale Paul Féval: concepire una sorta di guida turistica di un luogo immaginario (uno solo), precisando come vestire, cosa mangiare, quali veicoli scegliere, dove pernottare, quali comportamenti evitare ecc.

Nel 1980 di questo volume era uscita un'edizione in Canada, tradotta nel 1982 dalla Rizzoli, cui seguiva una seconda edizione già ampliata nel 1996 sempre

presso la Rizzoli; nel 2010 è uscita presso Archinto questa nuova edizione, ampliata e soprattutto aggiornata tenendo conto di molti libri apparsi successivamente.

Avendo molto amato la versione “vecchia”, non posso nascondere un certo disappunto nel vedere esclusa la parodia del Baedeker che si leggeva nelle prime pagine. A metà strada tra Borges e Baedeker, sono vere e proprie istruzioni per i viaggiatori in stile Belle Époque, radunate sotto il titolo *Parchi consigli ad uso del viaggiatore audace*. Vi si legge, tra le altre cose, che nella maggior parte dei luoghi inventati «banconote, disegni e carte di credito sono accettati solo in casi sporadici»; quanto al viaggio, ricordare che «in alcune cose si approda soltanto mediante naufragio» (!); viaggiando nei castelli d'Europa si consiglia di portare con sé almeno un abito da sera, perché «dato che tengono molto all'etichetta, sarebbe una gaffe imperdonabile sedersi a cena ancora in abiti da viaggio, con il conte Dracula». Se vogliamo, i frutti estremi di questo approccio sono le Fictional Travel Guides, come ad esempio *Molvania: una terra mai raggiunta dai dentisti*, collana «Le guide JetLag», Rizzoli, 2004, e *Pah-Tak. La patria del colpo di sole*, Rizzoli, 2005, realizzate da un gruppo australiano come parodia delle Lonely Planet.

Qui si apre una prima parentesi. Che differenza c'è tra una guida turistica inventata e una vera? Non andiamo tutti a Genova a vedere la falsa casa di Colombo, o a Praga a vedere dove non c'era nessun Golem, o a Roma a vedere il Tevere che non solo non è “biondo”, ma non è nemmeno “d'oro” (come pretendevano molti geografi arabi medievali avendo mal compreso il valore allegorico dell'aggettivo)? Noi crediamo che esista una ferrovia transiberiana, che però era la sede del più grande inganno geografico del Novecento: intere città (comprese le mandrie e la folla festante) sollevate di peso e trasportate nelle stazioni successive per far credere ai visitatori occidentali che il deserto era abitato e produttivo. Anche nella geografia dei flussi politici sono frequenti gli abbagli: ci avevano detto che Milano era una città cattolica e conservatrice (invece ha vinto Pisapia) e che a Rimini erano tutti veteromarxisti anni Settanta (e come mai Grillo va oltre il 10%?).

Ecco, il Manguel-Guadalupi è come una grande guida turistica, organizzata per lemmi come un dizionario, che descrive ogni luogo “come se” fosse vero. Non vi si troverà mai un cenno alla fantasia di uno scrittore: se proprio si fornisce un nome in bibliografia, è per indicare la fonte, come ad esempio Minas Tirith (Tolkien, 1954). L'impressione complessiva che se ne ricava è di spaesamento: sembra che tutte queste cose immaginarie siano vere e, specularmente, ci si domanda se le cose credute per vere non siano invece, almeno in parte, immaginarie.

Questa edizione del Manguel-Guadalupi contiene anche un “indice” che però è piuttosto deludente, essendo composto solo dei nomi degli autori e delle opere: manca un qualsiasi ordine per argomenti o per tipologie che, evidentemente, il lettore deve costruirsi da solo.

L'insieme dei riferimenti letterari cui hanno attinto gli autori è abbastanza completo per quel che riguarda il romanzo dell'età moderna e contemporanea:

con una predilezione per alcuni autori, Burroughs di Tarzan, Salgari, Tolkien e naturalmente il Calvino delle *Città invisibili*, che era anch'egli autore di Franco Maria Ricci – infatti i due racconti raccolti nel *Castello dei destini incrociati* erano stati scritti originariamente per accompagnare la lussuosa edizione di due preziosi mazzi di tarocchi. Un altro limite di questo dizionario è del resto l'approccio adorante rispetto a *Le città invisibili*. Anziché fornire una sintesi o un'interpretazione, Manguel e Guadalupi si avvalgono di una particolare concessione dello scrittore e citano per esteso ogni singola descrizione – il che, però, lascia il lettore privo di un qualsiasi strumento ermeneutico.

Il Manguel-Guadalupi presenta alcune lacune per il periodo antico e medievale e più in generale per gli autori che, pur essendo a tutti gli effetti scrittori, non rientrano nel canone tradizionale dei letterati: come ad esempio Verrazzano – infatti mancano sia l'Istmo, sia il Mare omonimi – o tanti luoghi mitologici o biblici che pure sono stati descritti con notevole pregio letterario. Non si trova il Regno del Prete Gianni, il Paese di Gog e Magog, perfino il Paradiso Terrestre: eppure sono luoghi che hanno ispirato fior di letteratura.

Nonostante queste lacune, il volume è tuttavia godibilissimo. Manguel e Guadalupi sono due veri e propri artisti e hanno il pregio di riuscire a stuzzicare la curiosità in poche righe. Non ho la competenza per analizzare il linguaggio usato, ma senza dubbio la scelta delle parole non è mai casuale: come diceva Leopardi, un aggettivo desueto, un verbo raro, un sostantivo possono catapultarci direttamente in un altro luogo fantastico e loro lo sanno molto bene.

Al contrario, il volume di Anna Ferrari (specialista di letteratura greca e romana, già autrice per la UTET di un *Dizionario di Mitologia*) è un vero e proprio dizionario. Se il Manguel-Guadalupi è l'opera di due artisti a briglia sciolta, il Ferrari è un'opera di consultazione per topi di biblioteca. Quello richiede impegno ermeneutico e ulteriori ricerche, questo invece soddisfa le ricerche.

Tanto per incominciare, offre indici molto più accurati: un primo indice per autori e opere, un secondo per «tipologie dei luoghi immaginari», tra cui spiccano ad esempio ottanta «alberghi» (dal «Mirandolina» al «Puledro Impennato»), cinquantotto diversi «Aldilà», centinaia di città e isole, e via dicendo. Non mancano alcune lacune (ad esempio nella categoria «miniere» non è censita Moria che conta come città) però sono inezie, a fronte di una messe di dati veramente copiosa.

Tra i lemmi, mi sembra difficile riscontrare assenze di rilievo. Eden, Magog e Prete Gianni godono di voci di ottima fattura: e se manca l'Istmo di Verrazzano, forse è anche per la minore attenzione che tradizionalmente è riservata allo sfortunato capitano fiorentino. Rispetto al Manguel-Guadalupi l'antichità riceve molta più attenzione: il che alla lunga si rivelerà molto utile per gli studi storico-geografici, perché più frequentemente le mappe riportano allusioni ad Alessandro Magno (dalla letteratura antica o dalla sua tradizione medievale) piuttosto che a Tolkien o Salgari. Come sempre avviene, gli antichisti sono agevolati nelle ricerche dal fatto che gli autori delle epoche successive attingono sempre dallo stesso repertorio (al

contrario i modernisti si stupiscono di trovare elementi che credevano “originali” nelle opere antiche e antichissime).

In una rivista di studi storico-geografici “seria”, che posto dovremmo dare alla recensione di volumi che trattano di luoghi immaginari? Forse, tenendo conto della tradizione non solo italiana, un posto di rilievo. Considerando solo gli studiosi più “seri”, occorre risalire almeno all’analisi del Marinelli sul Paese di Gog e Magog, per snocciolare via via una serie di esami dettagliati di come tanti luoghi siano stati descritti e perfino cartografati pur essendo solo frutto dell’immaginazione, come la ricerca dell’El Dorado o delle Sette Città di Cibola (Luzzana Caraci). Anzi, proprio l’esame della cartografia ha permesso di evidenziare la fortuna di alcuni elementi inventati come l’Aureo Chersoneso, l’Istmo di Verrazzano, Anian (ricordo un eccezionale studio di Marica Milanese), senza contare i molti interventi su *monstrua et mirabilia*: giganti Patagoni (Surdich), Amazzoni, sciapodi, blemmi, catoblepa, unicorni/rinoceronti e via dicendo, senza contare il formidabile lavoro di Alessandro Scafi sul Paradiso Terrestre (che, come abbiamo ascoltato in molti congressi geografici, Colombo riteneva di aver individuato presso le foci dell’Orinoco). L’Estremo Oriente rimase a lungo la sede privilegiata per ubicare qualsiasi sogno o incubo: le favolose ricchezze del Cipango, o del Catai, contrastavano con l’esperienza concreta dei viaggiatori (che vedevano, di fianco allo splendore dei palazzi, la povertà della gente comune) tanto che ancora a metà Seicento un gesuita portoghese, Bento da Gois, ancora cercava un Catai altrove, nonostante le esplicite spiegazioni di Ricci e di Martini.

Quanto grande sia la forza di persuasione di questi luoghi immaginari, soprattutto in civiltà come quella giudaico-cristiana sempre in cerca di una Terra Promessa e di un Altrove (diversamente da altre civiltà più onfalocentriche, come quella cinese o al limite quella islamica), è stato illustrato in molte occasioni e credo sia ormai sostanzialmente acquisito. Ma quasi sempre si parla di luoghi immaginari che nascono da un qualche errore: una traduzione di seconda mano mal compresa, un *misunderstanding*, un senso letterale invece che allegorico – sempre fraintendimenti o rielaborazioni di luoghi che comunque, in un certo senso, esistevano veramente sia pure non nella forma e nelle dimensioni raccontate. Esiste un mare al di là della costa americana – ma non dopo solo un miglio!; esiste un centro abitato chiamato Gerusalemme – ma non è il centro dell’ecumene e non splende di luce propria; esiste una comunità cristiana-nestoriana in Asia (o in Etiopia) – ma non è il Regno del Prete Gianni e non è in grado di modificare gli equilibri geopolitici mondiali.

Si è scritto molto sul Prete Gianni (da Gioia Zaganelli a Umberto Eco) che è forse il caso più eclatante di luogo immaginario completamente inventato – a meno che non sia appunto la rielaborazione di informazioni molto fraintese su comunità cristiane (o ebraiche) disperse. Ma ci sono molti altri luoghi immaginari di matrice letteraria, e non è infrequente per chi si addentra negli studi storico-geografici imbattersi in allusioni, riferimenti, citazioni sia nei testi sia nelle carte. A

volte i richiami sono assolutamente espliciti con tanto di citazione del brano di riferimento: altre volte invece l'accenno è quasi un'allusione – aprendo una parentesi, ciò ci ricorda quanto sia importante collocare il testo nel contesto: l'autore fa un'allusione nella convinzione che il suo lettore (il dedicatario, il pubblico di allora) capirà il senso. Ad esempio per i nostri giorni la dicitura «undici settembre» basta e avanza per capire una serie di cose, che a un lettore del futuro potrebbero sembrare oscure (tanto per capirci: non a tutti la data «sette ottobre» fa venire in mente la battaglia di Lepanto del 1571).

Al di là delle tradizioni di ricerca, c'è poi un'altra motivazione: la nostra cultura (perché, parafrasando Croce, «non possiamo non dirci italiani») sforna luoghi immaginari a ripetizione. Lasciando da parte i nostri fantasiosi viaggiatori (Polo, Colombo, Verrazzano e innumerevoli altri) e alcuni propagandisti dell'epoca coloniale (altrimenti non si potrebbe spiegare il divario tra le relazioni di viaggio «ufficiali» e le memorie individuali su clima, igiene, malattie, opportunità di lavoro e livello di benevolenza da parte degli autoctoni), abbiamo i letterati: da Dante e Boccaccio, fino a Salgari, Calvino ed Eco, è tutto un fiorire di luoghi immaginari, descritti però con un'acribia e con una precisione del dettaglio da farli sembrare quasi più veri del vero (e non è forse quello l'ultimo obiettivo dell'uomo barocco, e non siamo forse un po' tutti barocchi dentro? Dico, noi italiani, con la nostra grammatica fatta di congiuntivi ipotetici e di condizionali, non saremo forse più adatti al volo pindarico, rispetto ad esempio alla rigida struttura fattuale dell'inglese soggetto-verbo-complemento della logica di Locke?).

Così, il primo e più banale impiego che si possa fare di un dizionario dei luoghi immaginari è andare a cercare i toponimi che si possono trovare in un documento geocartografico. Trovo scritto Anian, rimango un attimo interdetto, non mi ricordo della Marica Milanese, apro il dizionario, cerco, scopro o riscopro, mi rasserenano. Ma per quel tipo di ricerche c'è già Internet e forse il dizionario serve meno (anche se comunque garantisce una maggiore affidabilità).

Un secondo impiego è la consultazione. I luoghi immaginari sono collegati tra loro e hanno elementi in comune. Spesso sono lontani, oppure irraggiungibili. Molte sono isole, o montagne molto elevate, o città che però si possono raggiungere solo con grandi difficoltà. Il dizionario agevola la constatazione di questi legami.

Ma c'è un ulteriore motivo, che personalmente trovo più intrigante, e che ha che fare con la nostra mente e con il concetto stesso di informazione geografica. Proviamo a ripensare a quanti luoghi abbiamo creduto veri in questi ultimi decenni, per poi scoprire (dopo) che, se pur esistevano, esistevano in forme e dimensioni molto diverse da come ce li eravamo sognati (e pur essendo geografi professionisti! Quindi immaginatevi cosa hanno sognato studiosi di altre specializzazioni, e cosa le masse meno istruite!). Qualcuno ha creduto che esistesse un luogo chiamato URSS – i più giovani forse dovranno cercare questo acronimo su Wikipedia; io sono così vecchio da ricordare gare sportive tra Germania Est e Germania Ovest (!). Quel famoso URSS, esisteva sì, ma non era come veniva raccontato: né nella

versione dei suoi detrattori, né nella versione dei suoi cantori. Cambiando settore, qualcuno ha creduto in Israele (qualcun altro vorrebbe cancellare il coronimo dalle mappe); qualcuno ha creduto che il Brasile fosse Terzo Mondo – nel 2011 il suo governo ha offerto qualche elemosina al nostro per fronteggiare la crisi; qualcuno ha creduto, basandosi su giudizi formulati da Napoleone alla fine del Settecento, che la Cina fosse ancora solo un gigante addormentato, mentre i cinesi non dormono affatto! Ecco, ciascuno può ripensare ai popoli immaginari in cui credeva, i cubani, gli albanesi, i vietnamiti, gli “iugoslavi”, e confrontarli con i popoli che vede adesso. Allora forse analizzare il modo in cui i romanzieri descrivono i popoli immaginari e il luoghi da essi abitati, può servire – e non solo come allenamento – per capire le descrizioni dei geografi e dei viaggiatori, destrutturando stilemi ed elementi, cercando di capire fino a che punto i Cirenaici o il Chiapas sono veri oppure immaginari. Detto per inciso: esisteva un covo di Osama Bin Laden? O era tutta una geografia immaginaria, come l’ubicazione delle armi di distruzione di massa in Iraq – un’idea immaginaria che però ha dato origine a una guerra vera? E se esisteva un covo con il cadavere dell’ex-agente Cia Bin Laden, come mai lo si è buttato in mare come il corpo semicadaverico di Sandokan? E se il problema era non creare un luogo vero di sepoltura dove terroristi islamici (veri o immaginari) avrebbero compiuto pellegrinaggi (veri o virtuali), allora come mai quando un popolo islamico cattura il suo ex *leader* lo uccide e ne espone il cadavere, come è accaduto proprio adesso in Libia? L’eccessiva *privacy* concessa al cadavere del terrorista più ricercato del mondo (la cui descrizione in Afghanistan ricordava terribilmente quella del Veglio della Montagna di poliana memoria) forse ha parecchi elementi in comune con tanta geografia fantastica, di persone irraggiungibili e di cadaveri introvabili che torneranno nel momento del “bisogno” (da Carlomagno e Ariovisto fino ad Albus Silente, partendo sempre da Artù: e che la Cia abbia un conto in sospeso con Camelot lo aveva constatato Noam Chomski parecchi anni fa). Chiudiamo la parentesi e torniamo a bomba.

Romanzieri, dicevamo: perché i libri in discorso trattano solo della geografia dei luoghi immaginari con genesi letteraria. Ma (se una recensione può indicare anche verso quali direzioni sviluppare il materiale che nei libri recensiti non c’è) il discorso può – e forse i giovani vorranno leggere: deve – essere allargato anche ad altre produzioni artistiche, anche se apparentemente meno nobili e blasonate della letteratura. E sono tutti settori che ospitano mostre, convegni, festival cui forse i geografi sono meno presenti di quanto dovrebbero.

Esiste una geografia immaginaria della musica leggera ossia delle canzoni. Chi va in vacanza in Grecia viene letteralmente obblicato a ballare il *sirtaki*, che è solo un’invenzione hollywoodiana. Ma esiste una Liguria di De André, un’Emilia di Guccini, una Napoli di mille canzoni, una Puglia di Caparezza: e anche queste musiche impattano la fantasia e motivano (oppure demotivano) un viaggio, un’identità, una percezione. Ci sono storici seri che studiano le canzoni dell’epoca coloniale, dei fascisti oppure dei partigiani: è indubbio che nella percezione di molti

Tripoli è, innanzitutto, «bel suol d'amore»; una ragazza «abissina» (chissà dove sarà questo posto, visto che non c'è più il nome!) dalla faccetta nera «aspetta e spera che già l'ora s'avvicina»; mentre – e forse non è accidentale – non risulta esistano canzoni di entusiasmo per l'adesione alla UE o per l'adozione dell'euro. Ma qualcuno, spero presto, vorrà riflettere sul successo ottenuto a marzo 2011 dal premio oscar Roberto Benigni nel cantare, a bassa voce e quasi come un bambino perduto nelle campagne, *Fratelli d'Italia*: che, *absit iniuria verbis*, privata della ritmica da marcetta di banda militare ricava indiscutibilmente una notevole valorizzazione (qualcuno ha considerato gli elementi geografici intrinseci nell'inno?). Per carità: non si nega ai melomani di considerare parimenti significativa anche la musica classica (se spesso si associa la Spagna alla... *Carmen*, che è del francese Bizet; e la Germania a Beethoven più che ai Prosit dell'Okttoberfest), ma tenendo a mente il diverso impatto sul grande pubblico.

Esiste una geografia immaginaria del cinema: dai veri e propri film storici (che spesso contrabbandano come vera un'informazione propagandistica, proprio avvalendosi della forza di persuasione del cinema: dall'*Alexander Nevskij* di Ejsenstein al *Fantozzi* di Villaggio, fino ai cinepanettoni che veicolano un certo tipo di immagine dei paesi visitati) alla fantascienza: ad esempio in un *blockbuster* come *Avatar* non sfuggiranno allo studioso i numerosi riferimenti all'incontro tra nativi americani e *conquistadores*/imperialisti europei. Siccome recentemente anche l'ottava arte è stata almeno in parte sdoganata, non solo nei convegni geografici italiani, ma anche all'estero, mi premetto di suggerire un settore ancora quasi completamente inesplorato: il cartone animato. Se siamo disponibili a prestare attenzione alla geografia della *Eptalogia* di Harry Potter o alla cartografia della *Trilogia del Signore degli Anelli* (di cui sono state realizzate, oltre alle edizioni librerie e filmiche, perfino un atlante con le curve di livello!), possiamo considerare anche la geografia di *Mulan*, *Sinbad*, *Pocahontas*, ma anche la geografia storica veicolata da medioevi più o meno fiabeschi, da *Biancaneve* a *Robin Hood* a *Shreck* oppure alla Cina preindustriale di *Kung Fu Panda*. Possiamo adoperare questi film come strumento di didattica: forse gli alunni più secchioni storceranno il naso, ma non c'è un dovere morale nel cercare di raccattare l'attenzione degli ultimi? Didattica attraverso il confronto tra ciò che è mostrato nel cartone e ciò che si può sapere da fonti attendibili; oppure attraverso la valorizzazione degli elementi descritti bene (ad esempio il diverso clima delle varie regioni della Cina, o la vita quotidiana dei nativi in *Pocahontas*, con campi agricoli cintati e case dure, che contraddice non solo il *cliché* dell'indiano delle Grandi Pianure che vive a cavallo, ma anche il principio stesso di possesso nell'ordinamento giuridico dei colonizzatori anglosassoni).

E dal cartone animato al videogioco... quanti degli attuali geografi, da bambini, facevano collezione di francobolli o bandiere e sapevano a memoria capitali e monete – e cosa vi fa pensare che la geografia nei vostri alunni non passi anche attraverso le squadre di *Fifa 2012* o gli eserciti di *Total War*? Dal videogioco allo

sport: geografia delle olimpiadi, dei Mondiali di Calcio, della Champions League... vi si troveranno luoghi mitici e immaginari, abitati da popoli fantastici: il mitico stadio Maracanà, dove ha sede la leggendaria *torcida*, ma anche gli spogliatoi delle atlete dell'Est, con anabolizzanti e ormoni, di nuovo la favolosa Cuba, sempre in grado di rivaleggiare anche contro colossi demografici, o il gigante cinese che (dopo la "diplomazia del ping-pong") però, nonostante un miliardo e mezzo di abitanti, non riesce a schierare un undici degno del Brasile... Per non parlare della geografia dell'ostracismo sportivo, che un tempo si esprimeva attraverso i boicottaggi (pro o anti URSS), ora prende forma di rifiuto a gareggiare con atleti israeliani (come mai le squadre israeliane sono comprese nei tornei europei e non in quelli asiatici?). O della geografia delle atlete velate, col viso o le gambe coperte... Luoghi reali, luoghi immaginari, luoghi immaginati che a furia di immaginarli diventano reali?

Esiste una geografia immaginaria dei fumetti, che forse ha un impatto maggiore di quella dei romanzi almeno presso determinate categorie di utente e non solo minorenni: il Nordamerica di *Tex*, la Londra di *Dylan Dog* con fughe in molti luoghi arcani dalla Transilvania a Macondo, ma anche quel particolare surrogato di California che ospita Topolinia e Paperopoli (gli autori ormai sono quasi tutti italiani: e ditemi che non impatta sull'opinione pubblica!). E il mondo delle *Winx*, e il mondo delle *Witch*, sono tutti prodotti italiani all'avanguardia che conquistano i mercati mondiali come un tempo Armani e Prada. In quanto fumetti, non trovano posto in questi dizionari, ed è un vero peccato.

Peccato mortale, infine, da parte degli editori non aver fornito un supporto digitale. Noi, che siamo vecchi, lo sfoglieremo lo stesso, ma i giovani, se non lo trovano in digitale, semplicemente faranno come se non esistesse (un po' come nel medioevo: *graecum est, non legitur*). Dopo il Cinquecentenario delle Colombiane, in un'assemblea di studiosi io stesso ho ascoltato un importante geografo annunciare con soddisfazione che l'edizione dei volumi aveva pareggiato quella del 1892: senza il benché minimo supporto digitale! Venti anni dopo, tutti gli editori dovrebbero aver capito – come hanno magistralmente mostrato con la sua più recente opera Ilaria Luzzana Caraci con Carla Masetti e Annalisa D'Ascenzo – che il supporto digitale è imprescindibile, soprattutto se si vogliono trattare argomenti geografici e cartografici.

Peccato, infine, non acquistare questi dizionari. Il Manguel-Guadalupi è come un eccitante, un doppio caffè, un peperoncino: mette addosso un'arsura inarrestabile, un desiderio fortissimo di andare a leggere il libro cui allude. Il Ferrari è un calmante, come l'abbraccio della mamma quando hai la febbre alta: quando non ti ricordi più chi fosse Carneade, apri il Ferrari e trovi la tua consolazione. Mi piace pensarli come complementari: entrambi acquisti imprescindibili in una biblioteca. Le occasioni per consultarli saranno tanto grandi, quanto il piacere ricavato dalla lettura.

M. MARTIN, *Posidonio d'Apamea e i Celti. Un viaggiatore greco in Gallia prima di Cesare*, Roma, Aracne, 2011, pp. 504.

Il saggio dedicato da Marco Martin all'etnografia celtica in Posidonio d'Apamea colma un vuoto, in quanto mancava nel nostro paese un'opera che affrontasse nel suo insieme il rapporto tra uno dei più significativi intellettuali del tardo ellenismo e il popolo celtico. Il lavoro di Martin si caratterizza in particolare per la varietà dell'approccio metodologico (filologico, storico, antropologico e linguistico) rivolto tanto al mondo celtico e in parte a quello germanico, quanto all'universo culturale, storico e filosofico, di Posidonio, seguendo un filone che parte da F. Jacoby e che, attraverso E. Norden e K. Reinhardt, arriva fino a A. Momigliano e a L. Edelstein e I.G. Kidd, con il contributo determinante di antropologi quali M. Mauss.

La base filologica permette di affrontare il tema, partendo da una discussione sulle fonti frammentarie del filosofo e scienziato d'Apamea, l'impostazione storica offre gli strumenti per l'analisi dell'indagine etnografica all'interno di una trattazione storiografica, l'interesse antropologico propone la doppia lettura interpretativa delle descrizioni posidoniane, ovvero: la prima alla luce del parallelo di origine tucididea tra Achei dell'epica e barbari contemporanei e la seconda con il confronto tra la testimonianza greca e la persistenza delle descrizioni in ambito culturale gaelico d'età medievale; infine, le osservazioni linguistiche permettono un continuo e suggestivo rimando tra mondo greco e cultura celtica.

Il saggio di Martin si articola in tre parti: una introduttiva di carattere geografico-fisico sulla regione celtica, una seconda, che costituisce la parte principale del volume, dedicata per intero all'etnografia celtica di Gallia e la terza e ultima relativa, infine, ai Cimbri, considerati da Posidonio un popolo celtico, e con un'ampia appendice dedicata alla dibattuta questione dell'identità dei Germani. Ecco dunque che vengono analizzati in sequenza gli aspetti socio-economici e culturali più significativi dei Celti della Gallia meridionale visitata da Posidonio alla fine del I secolo a.C.: il banchetto, la prodigalità dei capi-clan celti, l'organizzazione e il mantenimento della clientela servile, le forme differenziate di servitù, il suicidio rituale, le caratteristiche antropologiche del carattere dei popoli nordici, la funzione sociale e la dottrina sapienziale dei druidi.

Un particolare rilievo è dedicato al confronto con le testimonianze letterarie di Cesare e di Tacito in ambito gallico e germanico e infine al commento di una selezionata documentazione artistico-archeologica celtica che contribuisce a completare un quadro descrittivo generale allo scopo di avvalorare la ricchezza e la verosimiglianza storica dell'indagine autoptica compiuta da Posidonio.

In conclusione, si tratta di un lavoro ricco di erudizione e di apporti originali che da questo momento in poi costituirà l'obbligatorio punto di partenza per ogni ulteriore ricerca sul mondo celtico.

«Paesaggi di parole». Una nuova collana della Società Geografica Italiana

«Oh benedetta la poesia! eco armoniosa e non fugace di quanto l'umanità sente di più grande ed immagina di più bello!... alba vergine e risplendente dell'umana ragione!... tramonto vaporoso e infocato della divinità della mente ispirata dal genio! Ella precede sui sentieri eterni e invita a sé una per una le generazioni della terra: ed ad ogni passo che avanziamo per quella strada sublime ci dischiude un più lungo orizzonte di virtù, felicità, bellezza».

Così poteva esclamare Carlino Altoviti, il protagonista narratore de *Le confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo, davanti a incantevoli luoghi già visitati dalla grande poesia. Sono i decenni cruciali, quelli descritti in uno dei capolavori della nostra narrativa, tra il primo Ottocento, il Risorgimento, la seconda metà del secolo, in cui si passa dall'età d'oro del Grand Tour al turismo organizzato. La mentalità degli scrittori cambia radicalmente nel confronto con la natura, con le città in crescita, con la urbanizzazione, in un rapporto che resta inscindibile e privilegiato, nella sua interdisciplinarietà, per capire la mentalità, i costumi, l'etica di una certa civiltà, il suo grado di progresso o di regresso. La Società Geografia Italiana, con la Presidenza autorevole di Franco Salvatori, docente di Geografia nonché proretore dell'Università di Roma «Tor Vergata», segue sempre più direttamente il filone del fecondo rapporto tra scrittura, paesaggio e società, ovviamente nella direzione della letteratura odeporica in senso stretto (il patrimonio culturale lasciato dai viaggiatori, mossi da qualunque interesse scientifico, didattico, turistico-avventuroso) ma approfondendo il prezioso apporto della grande letteratura con un certo territorio, urbano o naturale, dando vita al prestigioso Festival della Letteratura di viaggio, nei primi giorni di autunno, tra fine settembre e inizi ottobre, nella incantevole sede della Società, a Roma, in Villa Celimontana.

Del resto, come scrive Giorgio Barberi Squarotti, «Quando entrano nella letteratura, che, come è noto, è finzione e invenzione, i luoghi della geografia naturale e di quella antropica subito assumono valori metaforici e simbolici che rendono alquanto remota [...] sia quantitativamente, sia qualitativamente, la realtà concreta tangibile e visibile. La letteratura, quando davvero si vuole impadronire di una cosa, la metamorfizza e la trasforma nella propria verità, che è quella riflessa, artificata, trasfigurata dall'invenzione del linguaggio, onde la cosa viene ad assumere un'infinità di significati, senza limiti e confini, proprio perché essa è viva nella coscienza di chi scrive».

Creazione, dunque, a partire da un dato oggettivo, reale, in una pluralità di voci sempre diverse da cogliere, ad esempio, nelle singole esperienze dei viaggiatori, in cui l'approccio trasfigurante, letterario o filosofico, è più visibile; come anche in quelli dove, pur prevalendo l'aspetto pragmatico di conoscenza scientifica, si possono rintracciare inaspettate incursioni "poetiche" sui luoghi visitati, testimonianze a volte più struggenti e letterariamente autonome delle stesse acquisizioni

simboliche e metaforiche. Florinda Nardi, nella sua pertinente e dotta introduzione del testo di cui si parlerà tra breve, non per nulla cita le *Città invisibili* di Italo Calvino come il miglior libro di viaggio del Novecento. In esso, la trasfigurazione trova un grado massimo, pur sempre partendo da un dato dove si incontrano l'oggettività delle carte geografiche e la memoria più intima: lo scrittore, infatti, afferma a più riprese di essersi basato per molti frammenti del suo multiforme testo sui luoghi di una Sanremo che non esisteva da tempo, quella della sua infanzia e quella delle mappe di un passato ancora più suggestivamente remoto, da ricercare nei secoli precedenti.

La letteratura incontra il paesaggio, con una commozione estrema: superando definitivamente una dualità resistente in studi del passato, in campo letterario: da una parte una linea storicista, a volte pesantemente meccanica nell'invocare il determinismo di causa/effetto per cui da certi luoghi, climi, società derivavano manifestazioni artistiche quasi necessariamente obbligate; dall'altra, per compensazione successiva o oppositiva, un erudito studio dei fenomeni o delle forme linguistiche interpretati nella loro autonomia, comunicante solamente nel suo interno specchio narcisistico. Il viaggio, inteso nelle sue molteplici diramazioni interdisciplinari, risulta essere l'archetipo di queste congiunzioni e appare giustamente un "caleidoscopio", dai margini talmente ampi da comprendere categorie puramente mentali e altre fondate sull'analisi minuta di un territorio per fini scientifici, cartografici, geografici.

Ora, per l'attenta cura di Simone Bozzato, altro docente di Geografia all'Università di Roma «Tor Vergata», la Società Geografica Italiana lancia una suggestiva collana, «Paesaggi di parole», dedicata proprio al rapporto tra i grandi scrittori e un territorio specifico, il Lazio. Il primo volume si dedica alla provincia di Roma, dividendola per itinerari: la campagna romana, il litorale, le colline verso il mare, le valli a sud-est. Dopo efficaci saggi introduttivi, questa splendida parte d'Italia viene visitata con una amplissima antologia di più di ottanta frammenti. Si incontrano i più diversi registri, dal racconto breve alle liriche, a inserti dei romanzi, in viaggio con gli scrittori più importanti del Novecento italiano ispiratisi a quei luoghi, da Pirandello, a Gadda, da Bontempelli a Flaiano, da D'Annunzio a Campanile, da Alvaro a Bassani, fino ai contemporanei, Dante Maffia e Aldo Onorati, Marco Lodoli, Domenico Starnone, in compagnia di Florinda Nardi che tesse, briosa e intelligente accompagnatrice, veri e propri itinerari di una superba guida letteraria della provincia romana.

Un libro piacevole e utilissimo, frutto di un enorme lavoro di ricerca e in cui segnalo, oltre le tre introduzioni di Salvatori, Nardi, Bozzato, il lungo e preciso articolo di presentazione sulle guide turistiche nella loro evoluzione cronologica di Marco Maggioli. Il lettore attento, ma anche quello non "professionista", potrà verificare quanto l'ironia, la corrosione, a tratti la malizia, ma anche il divertimento, il sempre presente ammicco al mito, le divagazioni individualistiche, l'immersione

e lo sguardo nella natura, siano lo specchio della diversità di approccio dai tempi di Nievo e somiglino molto, nel bene e nel male, al nostro modo di percepire un paesaggio.

FABIO PIERANGELI

«RIGEO»

Nel panorama non certo ricco di riviste che a scala internazionale si occupano di educazione geografica, ha visto la luce, nel mese di aprile 2011, il primo numero di «RIGEO. Review of International Geographical Education Online». Essa è stata fondata da Eyüp Artvinli, professore di Geografia presso l'Eskişehir Osmangazi Üniversitesi, unitamente a un corposo comitato scientifico al quale hanno aderito molti esperti europei, ma anche americani, giapponesi e australiani. «RIGEO» nasce con l'intento di potenziare l'educazione geografica e di pubblicare articoli riguardanti l'insegnamento/apprendimento della geografia dalla scuola dell'infanzia sino agli studi universitari, così da porre a confronto le esperienze didattiche maturate in ogni singolo Stato e avviare un dialogo internazionale. Per questi motivi, diverse associazioni geografiche sono state invitate a dare un fattivo contributo e tra queste anche l'AIIG.

«RIGEO» rappresenta il risultato, per molti versi affascinante, di un complesso itinerario di ricerca che tende a costruire un ponte tra docenti universitari e docenti di scuola, esperti e decisori politici, con l'obiettivo di implementare le migliori pratiche relative alla formazione geografica, di progettare *curricula*, di concorrere all'elaborazione di testi scolastici. Obiettivi così elevati sono sorretti dall'impegno di pubblicare articoli che documentino ricerche rilevanti e che siano sottoposti a valutazione anonima.

Il numero inaugurale della rivista propone cinque contributi e si apre con l'articolo di Gino De Vecchis (presidente AIIG, Università «La Sapienza» di Roma), Daniela Pasquinelli D'Allegra e Cristiano Pesaresi, dal titolo *Geography in Italian Schools (An Example of a Cross-curricular Project using Geospatial Technologies for a Practical Contribution to Educators)*. L'articolo sottolinea come, in Italia, la geografia continui a essere considerata, dalle istituzioni pubbliche, una disciplina noiosa, descrittiva ed enciclopedica, e come ciò contribuisca al dilagante analfabetismo geografico sostenuto da una disinformazione circa gli obiettivi, la metodologia e gli strumenti. Interessante è il richiamo tanto alle mappe mentali, di ausilio agli studenti per attivare processi di acquisizione e consolidamento mnestico di nuove informazioni, quanto all'utilizzo delle nuove tecnologie in grado di instillare curiosità e desiderio di esplorazione, il tutto in accordo con le più moderne acquisizioni scientifiche e pedagogiche. Traduzione sul territorio di questa mirabile rete di innovazione è il progetto descritto nel contributo *Valorinvilla*, messo a

punto dall'AIIG per le scuole di ogni ordine e grado di Roma, al fine di salvaguardare e migliorare il parco di Villa Ada, importante per le varietà vegetali che ospita e per le sue significative caratteristiche storiche. Gli autori di questo progetto hanno mostrato come si siano avvalsi dal punto di vista didattico di tecnologie geo-spaziali, in modo da suscitare l'interesse e l'entusiasmo negli studenti e da facilitare il "dialogo" con le altre discipline.

Il secondo articolo, di Cristiana Martinha (Università di Porto CEGOT, Portogallo), si intitola *An Analysis of Competence Development in Portuguese Geography Textbooks*. Esso riguarda l'applicazione della "competenza pedagogica" nell'insegnamento della geografia in Portogallo, e in particolare propone l'analisi della geografia nei libri di testo portoghesi. L'analisi è svolta tramite metodi sia quantitativi sia qualitativi: i primi si basano sul calcolo delle proporzioni di ogni tipo di attività presente nei testi analizzati; l'approccio qualitativo invece consente un'analisi del contenuto di tutte le attività illustrate, attraverso il processo di categorizzazione sviluppato da Laurence Bardin. Le informazioni sui contenuti sono state registrate in un *database*. Questo tipo di analisi – secondo Martinha – aiuta a capire le numerose proposte editoriali, a osservarne l'approccio educativo e a valutare se effettivamente siano in grado di sviluppare competenze negli studenti. L'autrice mostra come uno studio comparativo dei libri di testo sia utile per stimolare il dibattito a livello internazionale e consiglia ai redattori e agli autori l'inclusione nei loro testi di un numero maggiore di attività finalizzate allo sviluppo delle competenze degli allievi, nonché concreti esempi di approccio all'educazione geografica.

Il terzo articolo, *Future Prospects for Geographical Education in Slovenia*, si deve a Tatjana Resnik Planinc (Università di Lubiana, Slovenia). L'autrice esamina l'evoluzione storica della figura dell'insegnante, soffermandosi sulle attuali competenze degli insegnanti di geografia e la formazione degli stessi per il futuro. La geografia – secondo la Planinc – dovrebbe mantenere un ruolo chiave nella formazione globale dei giovani poiché essa rimane l'unica materia scolastica in cui conoscenze sociali e naturali si intrecciano. Tuttavia, sottolinea l'autrice, sembra che i geografi debbano costantemente convincere gli altri studiosi dell'importanza di questa materia. L'insegnante di geografia, in Slovenia, si scontra con la necessità di dover portare a termine programmi estremamente vasti (per i quali si impone un aggiornamento per ogni ordine e grado), e di dover guidare gli studenti ad acquisire le conoscenze necessarie per comprendere il mondo nella sua globalità. Inoltre, sottolinea la Planinc, oltre ai contenuti geografici l'insegnante deve conoscere teorie sociologiche, psicologiche e culturali.

Nel proporre il quarto articolo, intitolato *The Representation of Europe in Maps with Reference to Catling's Theory of Children's Worlds: Issues for Geographical Education*, John Halocha (presidente della Geographical Association britannica nel 2009-2010), sviluppa un'attenta analisi sulle varie fonti *on line* relative alla cartografia d'Europa, al fine di migliorare le informazioni recepite dagli stu-

denti sulle conoscenze geografiche. Molto spesso – osserva Halocha – il *Web* fornisce un numero sempre crescente di opportunità per accedere e utilizzare le mappe, ma diventa sempre più importante averne una comprensione critica, nella consapevolezza della loro parzialità e unilateralità rappresentativa. Per ovviare a tale inconveniente, Halocha fa ricorso agli studi di Catling, autore di diverse pubblicazioni di didattica della geografia, e al suo metodo finalizzato alla comprensione della percezione del mondo da parte dei bambini in relazione alla cartografia. Le attività che, secondo Halocha, possono rivelarsi utili a tale riguardo devono essere incentrate sulla conoscenza delle diverse geografie locali, il che permette di utilizzare l'immaginazione degli allievi e nel contempo di far comprendere loro la complessità del mondo moderno, guidandoli a un giudizio critico rispetto alle fonti cartografiche.

L'articolo di chiusura della rivista, dal titolo *Geography and Citizenship Education: Migrations and Pathways of Educational Research*, si deve alla penna di Emilia Sarno (ANSAS Molise, Università del Molise) che, soffermandosi inizialmente sull'educazione alla cittadinanza intesa come senso di appartenenza e come rispetto per la "diversità", considera i fenomeni migratori un tema geografico eccellente per educare proprio alla cittadinanza. Sottolinea le peculiarità del migrante il quale cerca di mantenere vive le radici del paese d'origine mentre si inserisce in un nuovo contesto, maturando così una sorta di pluri-appartenenza. In relazione a queste riflessioni l'autrice documenta i risultati di una ricerca-azione, realizzata nei corsi di formazione per insegnanti e svolta per elaborare modalità educative utili ad affrontare il tema delle migrazioni, con l'obiettivo di educare gli studenti alla cittadinanza. Nel contributo è sintetizzato il dibattito sull'impostazione didattica e sono discussi due percorsi sperimentati, fornendo anche modalità operative per tabulare e elaborare dati e informazioni. Sono inoltre proposti suggerimenti didattici per analizzare i territori soggetti a emigrazione e/o a immigrazione. La Sarno mostra che la contestualizzazione dei dati e la loro analisi aprono un percorso di riflessione e interpretazione: lo studio minuzioso delle motivazioni dei migranti arricchisce le conoscenze degli studenti e si rivela il modo migliore per eliminare ogni pregiudizio.

Nel complesso, il primo numero di «RIGEO» ha presentato ricerche ed esperienze didattiche innovative, dando rilievo alla figura e alla formazione dell'insegnante, poiché egli svolge un ruolo decisivo nel rendere interessante e viva la geografia. È stato messo in evidenza che percorsi di ricerca didattica, sostenuti da libri ben strutturati, analisi GIS, ma anche da elaborazioni cartografiche e statistiche o da indagini sul campo, rendano proficuo e interessante l'apprendimento della geografia. È dunque un'esperienza che merita di rafforzarsi ancora di più per contrastare le ombre che le diverse riforme hanno gettato sulla geografia e sul suo insegnamento.

Il rapporto sul Congo. Libro di Roger Casement, trad. it. a cura di M. SCOTOGNELLA, Canale Monterano, Fuorilinea, 2010; M. VARGAS LLOSA, *Il sogno del celta*, trad. G. Felici, Torino, Einaudi, 2011, pp. 425.

A un anno di distanza dalla prima pubblicazione in epigrafe, nel quadro della recente narrativa storica emerge la seconda opera qui ricordata, che ricostruisce le vicende biografiche del console britannico Roger David Casement (Kingstown, Dublino, 1864-Pentonville, Londra, 1916), viaggiatore e rivoluzionario irlandese, da taluni ritenuto un eroe, da altri da condannare a morte.

Dopo aver prestato servizio a Old Calabar (Nigeria), Lourenço Marques (Maputo) e São Paulo de Luanda (Angola), il console Casement stabilisce la sua residenza a Boma, sul Congo, per raccogliere il materiale utile alla stesura del suo rapporto sulla situazione dei nativi nello Stato Indipendente del Congo. Da Boma egli si spinge più volte verso il Medio e l'Alto Congo, per documentarsi direttamente sullo sfruttamento degli indigeni, compito assegnatogli dal Ministero degli Esteri inglese. In particolare, il *Foreign Office* lo autorizza a intraprendere il viaggio verso i villaggi, gli insediamenti, le missioni, gli accampamenti e le fattorie dove si praticava l'estrazione del lattice per la produzione del caucciù, l'oro nero cercato da tutte le potenze del tempo per le ruote e molti altri usi sia industriali sia domestici. Casement aveva il compito di verificare *in loco* la situazione sulle iniquità commesse contro i nativi da parte degli uomini del re Leopoldo II, denunciata dalla Società per la Protezione degli Indigeni, a Londra, da alcune chiese battiste, da missioni cattoliche in Europa e negli USA.

Com'è noto, nella Conferenza di Berlino del 1885 le grandi potenze occidentali avevano regalato al re del Belgio lo Stato Indipendente del Congo sulla base di principi redentori, ma senza la partecipazione di un solo congolese. Come risulta dalle relazioni di viaggiatori, come Henry Morton Stanley che aveva attraversato l'Africa da est a ovest, seguendo il corso del Congo dalle sorgenti alla foce, per la colonizzazione uno dei maggiori problemi era la mancanza di braccia, essendo difficile fare ingaggi perché i capi tribù non potevano privarsi di uomini indispensabili per le coltivazioni, la caccia e la pesca. Vengono così effettuati i famigerati reclutamenti forzati, con gravi conseguenze sul popolamento e con il ricorso a metodi lesivi di ogni diritto umano, come per esempio l'imprigionamento delle mogli dei braccianti catturati nelle *maison d'ôtages* per evitare le fughe dei mariti. Lo sfruttamento si basava essenzialmente sulla regola che ogni villaggio doveva consegnare quote settimanali o quindicinali di alimenti per il nutrimento delle guarnigioni della Force Publique e dei braccianti che aprivano le strade, piantavano i pali del telegrafo e costruivano imbarcaderi e depositi; inoltre, i nativi dovevano fornire determinate quantità di caucciù raccolto in ceste intrecciate con liane vegetali. Le punizioni per il mancato adempimento di questi obblighi variavano dai colpi di *chicote*, che causavano dissanguamenti e spesso la morte, amputazioni ecc.; anche i tentativi di fuga venivano puniti molto aspramente.

La presentazione del *Report* compilato da Casement al governo britannico nel 1904 ebbe enorme ripercussione sulla stampa, fra i politici e l'opinione pubblica, provocando violenti attacchi da parte dei sostenitori del re belga. L'immagine di Casement ne uscì molto rafforzata come grande combattente umanitario e votato interamente alla giustizia, invitato presso i circoli anticolonialisti, tanto che i settori più avanzati delle società indigene chiedevano che la Gran Bretagna pretendesse dai suoi alleati la revoca della cessione del Congo al Belgio.

Anche nel corso del successivo viaggio nell'America Meridionale, soprattutto nella selva amazzonica, Casement osserva i casi non solo di sfruttamento fisico dei *putumayos*, ma anche le deviazioni del concetto di civiltà che i colonizzatori dimostravano di avere nei confronti degli indigeni, denunciando per esempio i casi di bambini indigeni venduti come domestici oltre che delle torture inflitte da parte dei *cancheros*. La relazione sul viaggio americano, il «libro azzurro», venne pubblicata nel 1912, suscitando nuova attenzione contro il colonialismo in Europa, negli USA e soprattutto in Colombia, Perù e Brasile. «The Times» riconosceva a Casement doti di «grande umanitario».

Come spiega con chiarezza Vargas Llosa, il console inglese Casement comprende le ragioni di Stato, essendo la Gran Bretagna alleata con il Belgio, e nello stesso tempo non vuole spingere quest'ultimo ad allearsi con la Germania. Egli sostiene, con conoscenza di causa, che l'Impero, fedele alla sua tradizione di giustizia, avrebbe dovuto guidare una campagna internazionale per porre fine a tale ignominia. Riceve premi e riconoscimenti come il titolo di «Companion of St. Michael and St. George» per gli eccellenti servizi prestati sul campo e viene nominato *sir*.

Ma, forse infastidito dalla fama raggiunta oppure per i segni incisi sulla coscienza alla vista delle atrocità documentate, Casement raggiunge l'Irlanda e frequenta i protestanti non unionisti, uniti dal desiderio di preservare l'identità dell'antica Irlanda. Scrive articoli per difendere la cultura irlandese con lo pseudonimo Shan Van Vocht (*La povera vecchietta*), attingendo a una ballata (da «buon» irlandese odia l'impero britannico). Nel 1914 si reca negli USA e a Berlino in cerca di appoggi contro la Gran Bretagna e in previsione dell'insurrezione della Pasqua del 1916 utilizza un sottomarino tedesco per il trasporto di armi, ma viene imprigionato dopo lo sbarco, trasportato a Londra e processato per tradimento.

Casement, divenuto responsabile ribelle e combattente indipendentista, vuole utilizzare il processo come una piattaforma per proclamare il diritto dell'Irlanda alla sovranità, col progetto di vivere poi fra Dublino e l'Ulster per studiare il gaelico (da qui il titolo del libro di Vargas Llosa), ma viene giustiziato per impiccaggione, nonostante le dichiarazioni a suo favore di personaggi come Arthur Conan-Doyle, William Butler Yeats e George Bernard Shaw.

I biografi non concordano ancora sulla validità di alcune accuse derivate dalla pubblicazione di suoi diari privati, forse falsi elaborati dai servizi segreti inglesi per documentare le peggiori perversioni omosessuali e quindi sminuire la fama di eccezionale valore morale costruitasi con i suoi scritti. Certa è la sua dedizione alla

causa irlandese, come «feniano», seguace di Finn Mac Cumhaill, l'eroe del ciclo epico irlandese del IV sec., il cui nome venne adottato dall'associazione rivoluzionaria fondata nel 1858 a Chicago dagli emigrati irlandesi a sostegno del partito nazionalista che ambiva a sottrarre l'Irlanda dal dominio britannico. Il governo inglese reagì spesso con repressioni che però richiamarono l'attenzione di uomini politici stranieri; alla fine del sec. XIX il movimento si fuse con altri raggruppamenti politici, soprattutto il Sinn Féin (in gaelico «noi stessi»). Questo partito nasce nel 1902 a opera del giornalista Arthur Griffith, sostenendo il nazionalismo radicale e passando all'azione violenta dopo l'approvazione dell'*Home rule*, i disordini del 1914 e la rivoluzione di Pasqua del 1916.

Al giorno d'oggi, a distanza di un secolo, è molto facile accusare Casement di incapacità di accettare l'omosessualità, mentre è un dovere ancora incompiuto il riconoscimento del suo contributo contro la schiavitù e i genocidi perpetrati dal colonialismo. Dobbiamo quindi essere molto grati a Vargas Llosa, Nobel per la letteratura 2010 (che come scrittore peruviano forse si è sentito particolarmente attratto da questo personaggio che ha denunciato anche un oscuro periodo di storia del suo paese), che nella seconda opera qui segnalata (sostanzialmente una biografia di Casement) e con la consueta maestria ha illustrato i documenti consultati in diversi archivi (irlandesi, inglesi, peruviani, statunitensi) riportando alla luce paesaggi, usi e costumi africani e americani che la colonizzazione ha in parte distrutto.

GRAZIELLA GALLIANO

M. ROSSI (a cura di), *Atlante Trevigiano. Cartografie e iconografie di città e territorio dal XV al XVI secolo*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche e Antiga Edizioni, 2011, pp. 108, ill., bibl.

La Fondazione Benetton, proseguendo in un'attività ormai solida e ampiamente nota, ha organizzato un'altra iniziativa di ambito cartografico, affidando a Massimo Rossi l'allestimento di una esposizione dedicata alla rappresentazione vedutistica e cartografica di Treviso e del suo territorio (22 gennaio-17 aprile 2011). Della mostra questo volume è, in piccola parte, catalogo, in parte preponderante guida interpretativa. L'esposizione, godibile e didatticamente efficace, è stata costruita per l'essenziale attorno a una collezione privata, utilizzandone i materiali come filo conduttore per svolgere un discorso storico sulla cartografia in generale, e su quella urbana in particolare, non omettendo puntate teoriche e più generali riferimenti alla storia delle idee e delle cognizioni scientifiche.

Per chi si occupa di come è stata raccontata la Terra, un'esposizione di carte geografiche è sempre in qualche misura emozionante. Può darsi che la causa fon-

damentale sia da ricercare nel fatto che, in una rappresentazione geo-grafica, si intuisce sempre l'operare di quello che Massimo Quaini, in un testo introduttivo a questo volume (*Un piccolo viatico per un cammino sicuro attraverso i paesaggi della cartografia*, pp. 9-11), definisce il «pensiero impensato» degli autori – non tutti necessariamente «geografi»; e, specularmente, nel fatto che il disegno (composto quello cartografico) produce sempre un primo impatto «impensato», sostanzialmente irriflesso, in chi lo osserva. Per dirla con altre parole – forse al di là delle intenzioni di Quaini – un disegno geo-grafico comunica più delle sole intenzioni dell'autore, incorpora altri argomenti, e in chi legge suscita risonanze altre, elementi e segni che non rispondono necessariamente a quelle intenzioni.

Non solo non si tratta di un dialogo tra sordi, comunque, ma addirittura di un dialogo «aumentato», amplificato dai non-detti, da una parte e dall'altra, da quanto di «impensato» si innesta nella comunicazione. E la ragione probabile di questa comunicazione aumentata sta nella circostanza che qualsiasi rappresentazione geo-grafica rappresenta un «territorio», uno spazio significato – vuoi dall'azione diretta degli uomini (e questo è certo il caso dei territori urbani), vuoi dalle loro concezioni filosofiche (ed è il caso degli spazi apparentemente e perfettamente «naturali», che comunque sempre sono letti attraverso «occhiali culturali» che ne definiscono il senso e ne dirigono la comprensione). Se la comunicazione geo-grafica è diretta a un ambito operativo, quanto di «impensato» vi è confluito può anche produrre un disallineamento tra emittente e recettore, e produrre effetti paradossali. Ma in linea generale il risultato è quella ricchezza, quasi ridondanza, polisemica che fa della carta geografica un «artefatto» decisamente singolare.

Accanto a questi elementi, Rossi mette in evidenza anche e specialmente gli aspetti più propriamente storici, sui quali attentamente si sofferma: dalle biografie che hanno «prodotto» ciascun singolo autore alla storia delle conoscenze e delle tecniche, inevitabilmente incorporata in ogni rappresentazione cartografica; dalla vicenda delle immagini in quanto tali (diffuse, ereditate, copiate, equivocate...) a quella delle collezioni – sempre più significativa ai nostri occhi – che è anche quella dei progetti di chi le ha assortite; dall'evoluzione, ovviamente, dei territori rappresentati alla storia personale di chi, finalmente, osserva quelle collezioni, fatte di quelle rappresentazioni, realizzate da quegli autori in quei particolari contesti e riferite a specifici momenti della storia del territorio. Un intreccio, dunque, di vicende, di significati, di rimandi incrociati. Un gioco di specchi, sfasati tra loro, ma ciascuno di per sé fedele. Solo che non ci possiamo più accontentare (ormai lo sappiamo da tempo) dell'immagine riflessa da uno solo degli specchi; occorre poter considerare ciascuno di questi specchi, cioè ciascuna di queste possibili interpretazioni/rappresentazioni, ma insieme anche il risultato dei reciproci riflessi: per quanto complicato sia.

Rimane, ancora, l'aspetto più ovvio e più immediato: la capacità documentaria dei disegni geo-grafici, le informazioni che forniscono. Ma sappiamo quanto

sia una capacità incerta. Le vedute di città non dicono il «vero», come non lo dicono le carte geografiche – e non per errori o inadeguatezze, che sono solo una parte del problema. Per effetto delle questioni su cui ci si soffermava poco fa, un autore quasi «non può» dire il vero. E, soprattutto, come mostrano anche alcuni esempi in questa mostra trevigiana, troppo spesso prevalgono intenzioni simboliche, forme idealizzate, volontà celebrative, enfasi grafiche che distorcono le proporzioni e le posizioni degli oggetti rappresentati. Sappiamo bene (in mostra era esposto il caso del *Supplementum Chronicarum* del Foresti) che non di rado lo stesso disegno è stato impiegato per rappresentare città diverse. Forse per errore materiale, forse per cialtroneria commerciale; ma più probabilmente perché, come sottolinea Rossi, prevaleva l'importanza del senso del disegno in quanto «immagine di città», più o meno idealmente concepita – che poi si tratti davvero della città dichiarata o meno è, in fondo, secondario.

Non si può certo negare che dall'iconografia geografica si possa ricavare informazioni – molte e buone; ma per intercettarle occorre addentrarsi fra gli specchi e seguire le traiettorie dei riflessi incrociati. È sempre possibile la lettura più immediata (non intendo dire più «superficiale») che nella rappresentazione antica o recente ricerchi le fattezze realistiche di uno spazio e magari consenta un confronto evolutivo. Non solo, ma si tratta di un esercizio che (quando non è frustrante) può essere a sua volta entusiasmante e proficuo, a patto di condurlo con attenzione e competenza – come fa Rossi a più riprese in questo suo saggio.

In realtà, tuttavia, Rossi non tenta di ripercorrere sistematicamente l'evoluzione del territorio trevigiano attraverso l'evoluzione delle sue rappresentazioni, al di là dei limiti e dei rischi di questa operazione. L'autore sembra piuttosto essersi dato il compito di stendere quasi un capitolo di storia della cartografia, modernamente concepita, e dei cartografi, utilizzando le immagini utilizzate per allestire questa mostra. È per questo che il volume non si può definire propriamente un catalogo (la sezione catalografica occupa una quindicina di pagine, però le riproduzioni dei documenti esposti sono numerosissime ed eccellenti), mentre consente di cogliere molti degli elementi significativi dell'impresa di «rappresentare il mondo». L'intenzione storico-critica è del resto sostenuta da una *allure* debitamente filologica, senza per questo rinunciare a intervenire nel dibattito teoretico: gli spunti conclusivi del testo, specie sul passaggio dalla cartografia «moderna» a quella «postmoderna» (individuato all'inizio dell'Ottocento, con una secca retrodatazione del postmoderno, almeno in cartografia, che è sorprendente quanto convincente), sono particolarmente degni di nota. L'insieme del testo, d'altronde, sembra destinato a rimanere riferimento per una storia della cartografia *sub specie Tarvisina*, per la quale Rossi fornisce un quadro straordinariamente articolato.

E. WEETALTUK (in collaborazione con T. MARTIN), *E9-422. Un Inuit de la toundra à la guerre de Corée*, Parigi, Carnetsnord, 2009, pp. 385.

Testo originale e ricco, che dal singolare spazia all'universale, *E9-422. Un Inuit de la toundra à la guerre de Corée* di Eddy Weetaltuk è la prima testimonianza redatta da un *inuit* arruolato nell'esercito canadese.

Nell'appendice conclusiva, l'antropologo e sociologo Thibault Martin dell'Università di Laval, amico di Eddy e suo "complice" nel lavoro di ri-scrittura del manoscritto, fornisce una preziosa documentazione sullo statuto riservato alle minoranze etniche del Canada nel dopoguerra e chiarisce il processo di «*autochtonisation*» dei nativi. La presentazione, in chiusura, della genesi dell'opera e delle trentennali peripezie per la sua pubblicazione costituisce una scelta editoriale intelligente, perché non impone al lettore griglie interpretative preformate. In queste pagine, Thibault Martin ricostruisce, con rigore scientifico, l'itinerario eccezionale di un autoctono curioso del mondo e profondamente umanista nel suo rapporto con l'Altro. Dopo aver evocato le travagliate vicissitudini che il manoscritto ha subito prima della pubblicazione, Thibault Martin ricorda che la partecipazione dei nativi alla guerra ha consentito loro di prendere coscienza delle discriminazioni di cui erano vittime dando «*naissance à un mouvement panacanadien de revendications politiques*» (p. 332). In questo ambito, la guerra è percepita come parentesi temporale rivelatrice della complessità della natura umana, momento catalizzatore delle rivendicazioni etniche.

Nel 1974, dopo aver prestato servizio durante un ventennio nelle forze armate canadesi, Eddy Weetaltuk ritorna nella sua comunità di Kuujjuaraapik e decide di rievocare in un libro le sue «*aventures*» (p. 313). L'autore affida alla scrittura la funzione militante di salvaguardare e trasmettere il patrimonio tradizionale *inuit* (p. 312). Inoltre, confessa l'ambizione di voler scrivere il primo *best-seller* redatto da un *inuit* al fine di acquisire una notorietà internazionale. Ciò che ben traduce la coesistenza nel pensiero di Eddy di un duplice richiamo alla sua cultura d'origine (trasmissione della memoria e dei saperi del gruppo di appartenenza) e occidentale (desiderio di visibilità individuale). Poliglotta e dotato di una grande curiosità conoscitiva, sinceramente umanista nella sua lettura del mondo, Eddy Weetaltuk, matricola E9-422 (E per Eschimese, 9 per la comunità di appartenenza, 422 per il numero d'ordine nel censimento degli Inuit), non cede a sterili ripiegamenti identitari. Cronologica e lineare, la narrazione autobiografica di Eddy descrive il processo di decostruzione-ricostruzione identitaria degli autoctoni e denuncia le vicissitudini del suo popolo ridotto a uno stato di inferiorità e di indigenza a causa di una politica coloniale imperialista.

In piena Guerra Fredda, gli *inuit*, spogliati dei loro territori ancestrali di caccia e costretti a un penoso esodo verso il Grande Nord, sono sempre più dipendenti dai sussidi federali e sono afflitti da endemiche carestie. Prima conseguenza della militarizzazione dell'Artico, la presenza di basi militari produce ef-

fetti ambivalenti sulle società indigene: da un lato crea posti di lavoro, scambi e un momentaneo miglioramento delle condizioni di vita, dall'altro stimola l'apparizione di nuovi bisogni, provocando una deculturazione generalizzata e la distorsione dell'economia *inuit*. Lo spostamento forzato dei nativi, a opera del governo di Ottawa, nelle isole disabitate del Grande Nord risponde dunque alla strategia politica di impedire agli USA di annettere le terre inospitali, ma geostrategiche, dell'Estremo Settentrione. In tale congiuntura, gli *inuit* si trovano, loro malgrado, mobilitati per la difesa dell'integrità del territorio, diventando *de facto* l'arma più efficace per affermare la sovranità canadese su quei territori liminari.

Nipote del celebre George Weeltuk, che aveva guidato nelle sue missioni artiche Robert Flaherty (autore del documentario "etnografico" *Nanuk l'eschimese*), Eddy assegna, all'interno della gerarchia di valori in cui crede, una centralità indiscussa alla difesa della dignità umana. In tale prospettiva, l'esemplarità di un percorso di vita e/o la sua eccezionalità hanno un forte impatto sui meccanismi individuali e collettivi di affermazione identitaria. Il suo caso paradigmatico permette di seguire le tappe successive dell'*iter* di costruzione-decostruzione di un'identità che non si cristallizza in una concezione rigida di sé. L'io si modella al contempo in riferimento alla comunità originaria di appartenenza e ai gruppi esterni con i quali entra in contatto. Famiglia, collegio, esercito sono gli spazi in cui si forgia un'immagine costruita per antitesi e/o per specularità, ma sempre in riferimento ai modelli dominanti.

Già dall'adolescenza, il giovane Eddy si mostra sensibile all'individuazione di passerelle interculturali e procede, nella sua formazione intellettuale, non per esclusione, ma per stratificazione selettiva e critica di elementi esogeni, privilegiando l'analogia come forma interpretativa. Allievo dotato di spiccate capacità intellettuali, Eddy prosegue gli studi nella scuola St. Theresa di Fort (Chisasibi): l'educazione impartitagli dai padri oblati costituisce un indispensabile strumento di emancipazione. La conversione al cattolicesimo è per Eddy atto di scelta rivendicata, adesione sincera a un sistema di valori. L'infrazione delle norme codificate dalla religione cattolica genera nel neofita un terrore viscerale della dannazione eterna, che si apparenta, per certi aspetti, alla paura ancestrale degli *inuit* di trasgredire i tabù, compromettendo l'equilibrio cosmico.

Per tentare di integrarsi nella società dei bianchi, Eddy decide di occultare le sue origini *inuit*: si inventa un'"identità in prestito", quella del meticcio. Sceglie un nuovo nome, scambia la sua placca d'identità con la matricola dell'esercito canadese; Eddy Weeltuk diventa così Eddy Vital (SC-17515). Non solo i tratti somatici, ma la conoscenza del francese, gli consentono di assumere la maschera del meticcio, nato da padre bianco e da madre *inuit*. L'"identità in prestito", che Eddy incarna per vent'anni, si forgia duttile per mimetismo di contatto. L'esercito diventa per lui una "seconda famiglia", che gli offre «toit et table». È gratificato dall'appartenenza a questa comunità ove vige una certa

forma di egualitarismo, una filosofia della condivisione che gli ricordano la società comunalista *inuit*, e in cui ogni singolo membro è tenuto a rispettare un codice d'onore.

La presa di coscienza delle proprie pulsioni coincide con la graduale scoperta dell'Altro, che avviene per Eddy nello spazio-tempo eccezionale della guerra, che fa cadere tutte le maschere. L'incontro con i giapponesi e i coreani prima e, più tardi in piena Guerra Fredda, con i tedeschi, gli rivelano la complessità, la contraddittorietà e le ambiguità della natura umana. La Guerra di Corea (1950-1953) costituisce un momento chiave nella costruzione identitaria di Eddy, fiero di essere «il primo Inuit» a combattere nei ranghi dell'esercito canadese. Sotto le armi, il soldato Eddy gioisce di una mutua complicità e di un'uguaglianza con i commilitoni, non inficiata o compromessa dalla differenza di origini etniche.

La spontanea adozione di un'identità "presa in prestito" non conduce, come prova il caso di Eddy, necessariamente all'alienazione di sé, a una progressiva e irreversibile assimilazione, ma si afferma come forma di strategia originale di resistenza.

Il decesso del padre costituisce l'elemento catalizzatore della ri-nascita di Eddy e della sua implicazione nei movimenti indigenisti *inuit*. La partecipazione alle gesta militari nel corso dei grandi conflitti del XX secolo ha rafforzato la costruzione identitaria delle popolazioni autoctone mediante la rivendicazione dell'uguaglianza loro riconosciuta alle armi e arbitrariamente negata ai veterani una volta tornati a casa. La guerra quindi è servita da catalizzatore nell'ascesa di un movimento pancanadese di rivendicazioni identitarie e politiche come il Native Council of Canada o il Metis National Council. Alla fine degli anni 1980, Eddy milita per la causa autoctona, per una rinascita delle tradizioni, *in primis* la caccia, la distribuzione equa dei beni e aderisce al movimento per il ritorno degli *inuit* di Kuujjuarapik nelle loro terre ancestrali a Umiujaq.

Il «primo soldato *inuit*» è fiero di appartenere a una grande cultura dalla millenaria saggezza. Nelle sue memorie, Eddy insiste sulla necessità di pensare la complessità del reale articolando il locale e il globale, la tradizione e la modernità. In guisa di conclusione, egli riafferma l'importanza dell'educazione, di un insegnamento "duale" che sappia far dialogare armoniosamente il patrimonio culturale autoctono e quello occidentale.

Nella sua ambivalenza di fonte etnostorica e di originale creazione letteraria, *E9-422. Un Inuit de la toundra à la guerre de Corée* è opera stimolante che offre una pluralità di approcci interpretativi e numerose piste di riflessione. Di godibile lettura, il testo meticcio antropologia narrativa e tonalità più romanzesche nel tentativo, peraltro riuscito, di ricostruire l'itinerario anomico di Eddy Weeltuk, rappresentante metonimico della nazione post-inuit radicata nel passato e proiettata nel futuro.

GIANCARLO MACCHI JANICA (a cura di), *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, Siena, Università degli Studi di Siena, Fieravecchia Materiali, 2009, 358 pp.

La sede della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, chiamata Fieravecchia, è il luogo dove si intrecciano le ricerche, la didattica, le idee e i punti di vista. Fieravecchia è oggi anche una linea editoriale in cui questi elementi divengono supporto fisico, libri, della vita culturale e intellettuale. In seguito al vaglio di un comitato scientifico indipendente, che seleziona le proposte e i materiali sottoposti, e a un processo di peer review, sono usciti gli atti delle giornate di studio tenutesi a Grosseto nel 2008 (24-26 settembre) sul tema ripreso nel titolo del volume: *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*.

Come si legge nell'introduzione del curatore, Giancarlo Macchi Janica, l'incontro voleva proporre una riflessione sugli «aspetti relativi all'evoluzione delle ricerche connesse all'occupazione sociale dello spazio, ed in particolare basate su un approccio diacronico... considerando appunto il popolamento come il segno più saliente della geografia dell'uomo», intendeva fare il punto sui progressi, compresi i limiti e gli errori compiuti, nelle ricerche svolte dalla generazione precedente o meglio negli ultimi quaranta anni e sugli eventuali traguardi raggiunti, per definire linee programmatiche e metodologiche per il futuro. Proporsi dunque, come fu per il numero dei «Quadreni Storici» (24) che raccolsero gli atti dell'incontro del 1972 su *Archeologia e Geografia del popolamento*, quale punto di riferimento aggiornato e didatticamente significativo e utile sul tema specifico e sulla Geografia storica, o meglio le geografie storiche. Che l'euristica epistemologica sia un processo interno alle discipline, più che il frutto di organici scambi disciplinari, è un dato oggettivo e “giusto”, ciò non toglie che le contaminazioni e gli apporti esterni (suggerimenti, nuovi punti di vista, problemi irrisolti) arricchiscano il dibattito, anzi siano linfa vitale per le discipline e per il processo di conoscenza. Scrive ancora Macchi Janica «Uno degli aspetti che maggiormente hanno determinato l'opportunità di dare vita all'incontro di Grosseto è anche quello di valutare evoluzione, condizioni e ruolo che quel filone trasversale a più discipline aveva avuto e valutare collettivamente quali potessero essere stati gli esiti positivi, ma soprattutto quelli meno fruttuosi della ricerca ai fini delle problematiche... Ci è apparso dunque che il miglior modo di ripercorrere la storia di una generazione di studi e ricerche – oltre che naturalmente l'esperienza accumulata – non potesse essere che attraverso un dialogo sulle indagini attualmente in corso. Nel fare ciò non si può non riconoscere ancora oggi il ruolo che l'interdisciplinarietà avrebbe dovuto giocare».

Partendo dal riconoscimento che la complessità richiede un approccio collettivo, il valore del volume consiste nel mettere alla prova l'interdisciplinarietà, di cui tanto si parla, applicandola o facendola emergere da un tema specifico: il popolamento. Perché «La geografia del popolamento come oggetto di ricerca è per

definizione un problema interdisciplinare; qui inteso come un problema di ricerca al quale non si può tentare di dare risposta se non collettivamente, grazie alla cooperazione di più visioni, approcci teoretici e analitici».

Il popolamento, fenomeno sociale complesso, è un tema preminentemente geografico che senza dimensione spaziale non può essere studiato, le cui dinamiche emergono chiaramente nella e dalla transcalarità delle indagini, campo proprio del geografo. Nel campo dei geografi dovrebbero continuare a rimanere anche le analisi delle cartografie realizzabili grazie alla grande mole di dati che oggi sono gestibili tramite la tecnologia e in particolare i GIS. Sui GIS, a cui dichiara di non aver mai dedicato finora una riflessione, Macchi Janica offre una precisazione: «Un punto centrale che qui desidero rilevare è che, se da una parte i GIS sono considerati come un elemento puramente tecnico, quando non perfino esclusivamente strumentale, dall'altra questa tecnologia finisce per trasformare l'atteggiamento stesso del ricercatore. Ci sono infatti domande che egli finisce per porsi solo dopo avere guardato i propri dati attraverso un GIS. Così, l'attività di uno studioso o la storia di una singola lunga ricerca potrebbe essere suddivisa in due fasi: pre e post GIS. Aspetto non secondario, dato che, proprio in quel momento di passaggio, si trasformano le domande stesse alla base della ricerca; ciò corrisponde a una visione dei problemi di studio da una diversa angolatura, da cui si aprono ulteriori prospettive; l'oggetto sotto indagine viene visto sotto una luce completamente nuova».

Il curatore ha riunito negli atti una quarantina di contributi suddivisi in aree tematiche specifiche (*Storia e popolamento, Migrazioni e dinamiche del popolamento, Città e patterns urbani, Metodi, Etnie gruppi e minoranze, Risorse ambientali e maglie di stanziamento*), all'interno ognuna di esse presenta interessanti casi di studio riferibili a periodi diversi e aree più o meno vaste.

ANNALISA D'ASCENZO

GIACOMO SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Giornale di viaggio* (1 gennaio 1883 – 31 dicembre 1885), a cura di ELISABETTA MORI e FABIANA SAVORGNAN DI BRAZZÀ, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, pp. 470, ill.

Nella elegante e curata edizione della casa Olschki è uscito da qualche tempo, a centoventi anni dalla morte, il volume che accoglie le memorie di viaggio di Giacomo Savorgnan di Brazzà, fratello minore del più conosciuto Pietro e suo compagno in alcune esplorazioni centroafricane.

Romano di nascita, ma friulano di origine, Giacomo fu un appassionato alpinista, socio della Società Alpina Friulana – con Giovanni Marinelli – e della Società Geografica Italiana. Alcune imprese alpinistiche furono condotte in compa-

gnia dell'amico Attilio Pecile, che lo seguirà poi nell'avventura africana, e le conoscenze fatte nelle prime esperienze, le relazioni intrecciate, lo sosterranno nel viaggio più grande: tra questi, oltre a Marinelli, Odoardo Beccari, Enrico Giglioli Hillyer, Maria Luigi d'Albertis, Nicola Antonio Pedicino.

Giacomo era un esploratore, ma prima di tutto un uomo di scienza. Scopo principale della sua spedizione furono le ricerche scientifiche, zoologiche e geologiche, ma anche etnologiche. Le sue osservazioni antropologiche trovano corrispondenza nei disegni che accompagnano il diario, dove compaiono armi, vestiti, acconciature, monili, armi, ma anche paesaggi, itinerari, fiumi e rapide. Nelle pagine scorrono i ritratti delle popolazioni indigene incontrate, in gruppi o singolarmente, i loro usi e costumi, il comportamento e la psicologia.

Il *Giornale di viaggio*, in gran parte inedito se non per alcuni passi usciti come *Lettere dall'Africa equatoriale* per la SGI (1885), era conservato presso l'Archivio Storico Capitolino di Roma e grazie alla collaborazione fra questa istituzione del Comune di Roma, il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Udine e il Comune di Moruzzo, ha visto la luce. Il diario dei tre anni africani esce a cura di Elisabetta Mori, che si è occupata delle trascrizione, delle note numeriche, del prospetto generale, dei riferimenti bibliografici, dell'indice del *Giornale* e delle illustrazioni, e di Fabiana Savorgnan di Brazzà, che ha lavorato alle note alfabetiche, agli indici dei nomi e dei luoghi. Ma l'impegno per la pubblicazione è caratterizzato dalla collaborazione del personale dell'Archivio Storico Capitolino, tra cui particolarmente quella di alcune donne che con varie qualifiche vi lavorano: Cristina Falcucci (calepins nn. 3-4), Patrizia Gori (calepin n. 5), Teresa De Nigris (calepin n. 8), Alessandra Marrone (calepin n. 9) e Carla Ferrantini (calepin n. 10) per la trascrizione, Cristina Falcucci per la collazione del manoscritto.

Il volume, dopo i rituali saluti e ringraziamenti, si apre con una premessa di Fabiana Savorgnan di Brazzà dal titolo *Giacomo Savorgnan di Brazzà e il suo diario dell'Africa*; qui vengono tracciate brevemente le linee generali della politica e le caratteristiche delle esplorazioni africane nel secondo Ottocento, ancora legate al mito delle sorgenti del Nilo, una biografia dell'autore ricostruita tra rimandi friulani e citazioni dal diario africano, l'itinerario del viaggio da Parigi a Brazzaville, all'interno dell'Africa e lungo la vasta e intricata rete idrografica del Congo (su tutti l'Ogooué), poi di nuovo in Europa. Colpisce l'orgogliosa rivendicazione della propria italianità da parte di Giacomo, forse sottolineata in opposizione alla scelta filo francese del fratello Pietro, peraltro amatissimo e stimatissimo, come tutta la famiglia d'origine. Le pagine sono piene di intime digressioni e dialoghi in lontananza con persone care, in particolare la madre Giacinta Simonetti, cui Giacomo spesso si rivolge, o Francesca Corsi Salviati chiamata con familiarità Frankey. Ma il diario è una straordinaria testimonianza storica per la ricchezza delle descrizioni relative alla flora e alla fauna, alle misurazioni scientifiche e agli strumenti, alle raccolte, alle spedizioni organizzate dalle altre potenze, ai missionari presenti in quelle regioni africane, alla politica italiana e a quella europea, alla colonizzazione.

Un'introduzione di Elisabetta Mori racconta le vicende dell'opera. In un fondo documentario costituito da carte geografiche, foto, lettere, relazioni di viaggio e osservazioni meteorologiche, astronomiche e topografiche, che sembrava riferirsi alle esplorazioni equatoriali degli ultimi decenni dell'Ottocento, era conservato un manoscritto riferibile a Giacomo Savorgnan di Brazzà, risultato grazie al lavoro di ricerca anche autore di altri taccuini (o *calepins de route*). Il fondo risulta giunto presso l'Archivio Storico Capitolino dagli anni Cinquanta del Novecento, dono della moglie di uno dei Brazzà di Roma, la cui storia è ricostruita sommariamente. Frutto della paziente opera di raccolta delle memorie familiari portata avanti da Giacinta Simonetti, l'archivio è oggetto oggi di un paziente lavoro di riordinamento e di inventariazione, di cui questo *Giornale di viaggio* rappresenta un parziale e importantissimo esempio.

ANNALISA D'ASCENZO